



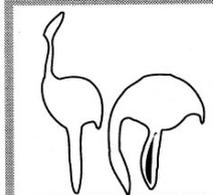
ESODO

“Nessuno vive la sua vita”



Quaderni trimestrali
N. 2 aprile - giugno 1992 Anno XIV - nuova serie
Sped. in abb. postale gruppo IV
Pubbl. inferiore al 20%

SOMMARIO



"Nessuno vive la sua vita"

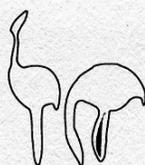
Editoriale

PARTE PRIMA: "Nessuno vive la sua vita"

Rainer Maria Rilke		pag. 4
Dentro il disagio		
Il disagio diffuso	L. Ciotti	pag. 5
Il ruolo educativo nella prevenzione al disagio giovanile	A. Mazzi	pag. 8
L'esperienza dello scacco	S. Ronconi	pag. 12
Le radici delle inquietudini		
Aver cura dell'ombra <i>a cura di</i>	C. Bolpin	pag. 14
Il disagio di vivere nell'ebraismo	S. Tagliacozzo	pag. 16
La rondine di Ulisse	L. Boccanegra	pag. 19
Gli uomini non cambiano! <i>a cura di</i>	C. Beraldo	pag. 22
Dio e il nulla		
"... tutto è vuoto niente e una fame di vento..."	P. Inguanotto	pag. 25
"Gli uomini in quei giorni cercheranno la morte..."	E. Bianchi	pag. 29

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo		
La crisi non è di tutte le ideologie	M. Cangioti	pag. 35
Osservatorio		
Sulle strade dello shalom	G. Fazzini, M. Furlan	pag. 38
Femminile singolare <i>a cura di</i>	M. Favaretto	pag. 39
La città nascosta	C. Beraldo	pag. 42
Spaziogiovani	Federico, Elena, Laura, Lorenzo, Marco, Stefano, Stefania, Alvise	pag. 44
Segnalazioni e recensioni		
Spirito protestante ed etica del socialismo	C. Rubini	pag. 47
Pane e perdono: l'Eucarestia celebrazione della solidarietà	C. Rubini	pag. 47
L'Apocalisse di Giovanni	G. Forza	pag. 48



Il mondo stesso appare oggi tutto come quel "magazzino delle cose non vissute" di cui parla Rilke.

Sembra non sia più possibile trovare un "luogo" reale o mitico, origine o fine della storia, in cui collocare la propria esistenza.

Strappata appare la vita sia di chi vive nel benessere, in cui anche la stanchezza di vivere è un lusso, sia di chi soffre le diffuse situazioni di ingiustizia e di oppressione, come di coloro a cui, nelle immense aree della miseria, viene tolta ogni possibilità di futuro oltre che l'identità passata.

Le differenze tra queste diverse "forme" sono, evidentemente, sostanziali e sarebbe superficiale appiattare tutto in una indistinta realtà di disagio.

In questo numero però vogliamo cercare di porre il problema se è proprio dell'esistenza l'impossibilità di vivere con "agio".

Non affrontiamo pertanto le diverse forme storiche, nè quelle patologiche di disagio, nè l'esperienza del dolore, anche se le distinzioni non sono nette e se noi partiamo dalla realtà della nostra società.

Vogliamo riprendere gli interrogativi che percorrono la ricerca della nostra rivista su quella che abbiamo definito la dimensione tragica della libertà dell'uomo, in cui si intrecciano proiezioni psicologiche, cause culturali e sociali, dinamiche di un'esistenza sempre minacciata, abbandonata alla sconfitta.

Vuoto o nulla dell'esistere? Assenza di progettualità e di valori che è possibile riempire con una moltitudine di oggetti da consumare? Scontro con il Nulla che afferra tutto, con la stupidità del mondo, dal quale trattenere qualche significato? Vanità di ogni azione moltiplicata proprio per coprire con i "valori" questo vuoto? Senso di non esistere o insopportabilità di questa vita vuota di fronte al proprio desiderio di amare?

Nella nostra epoca questo svanire reciproco del finito e dell'infinito, per Rilke, può trovare verità solo nel "buio", come per lo scrittore il rapporto con la realtà è nel cono d'ombra (Del Giudice).

Morti gli dei, caduti gli idoli, nessun dio ha sostituito questo vuoto: prevale il tragico che si consuma su quello che ci interroga (Boccanegra).

Ed è proprio del moderno l'incapacità di fondare un senso (Tagliacozzo).

Significativo è che due gruppi sociali sono affiancati direttamente, anche nel linguaggio, al disagio nella nostra società "svilupata".

Le donne, per le quali la conquista dell'identità passa per la comprensione del senso della propria vita non vissuta ma imposta da una oggettività estranea e convenzionale, voluta da altri.

Nel linguaggio comune il disagio e "giovanile": sembra un modo che la società ha per coprire il proprio disagio strutturale proiettandolo fuori su una categoria particolare di soggetti.

Noi abbiamo affrontato questo tema come "segno" forte per noi.

Nella loro apparente sicurezza, nel loro "successo", modello anche della società degli adulti, i giovani mostrano un grave disagio che si manifesta in diffusi fenomeni di autodistruzione (droga, suicidi) e di violenza. Casi che hanno colpito perchè gratuiti, incomprensibili, in quanto i protagonisti sono bravi ragazzi, normali, quindi segno della profonda miseria della normalità.

Di fronte a ciò la società moltiplica i progetti, i servizi, gli interventi rivolti ai giovani, settorializzando il problema.

Ma proprio l'inermità di questi tentativi mostra che non bastano a spiegare le interpretazioni psicologiche o sociologiche, nè quelle che rinviano alla crisi dei valori e della famiglia, alla disgregazione sociale. Rischiano di ripetere ovvietà. Nè servono ad intervenire tecniche e terapie sociali, nè i richiami ai valori.

Il problema non può essere separato dalla comprensione dell'inquietudine propria dell'esistenza, della mancanza di senso che convive con ogni esperienza, anche la più piena.

E' a questo livello che va affrontato il problema della necessità di una formazione della personalità, tesa a dare la possibilità di costruire un senso alla propria vita e ad affrontare l'as-



senza di agio: pedagogia oggi trascurata perché il modello dominante è educativo (Ciotti, Mazzi). Da questo deriva forse anche l'incapacità di capire e di farsi capire dai giovani.

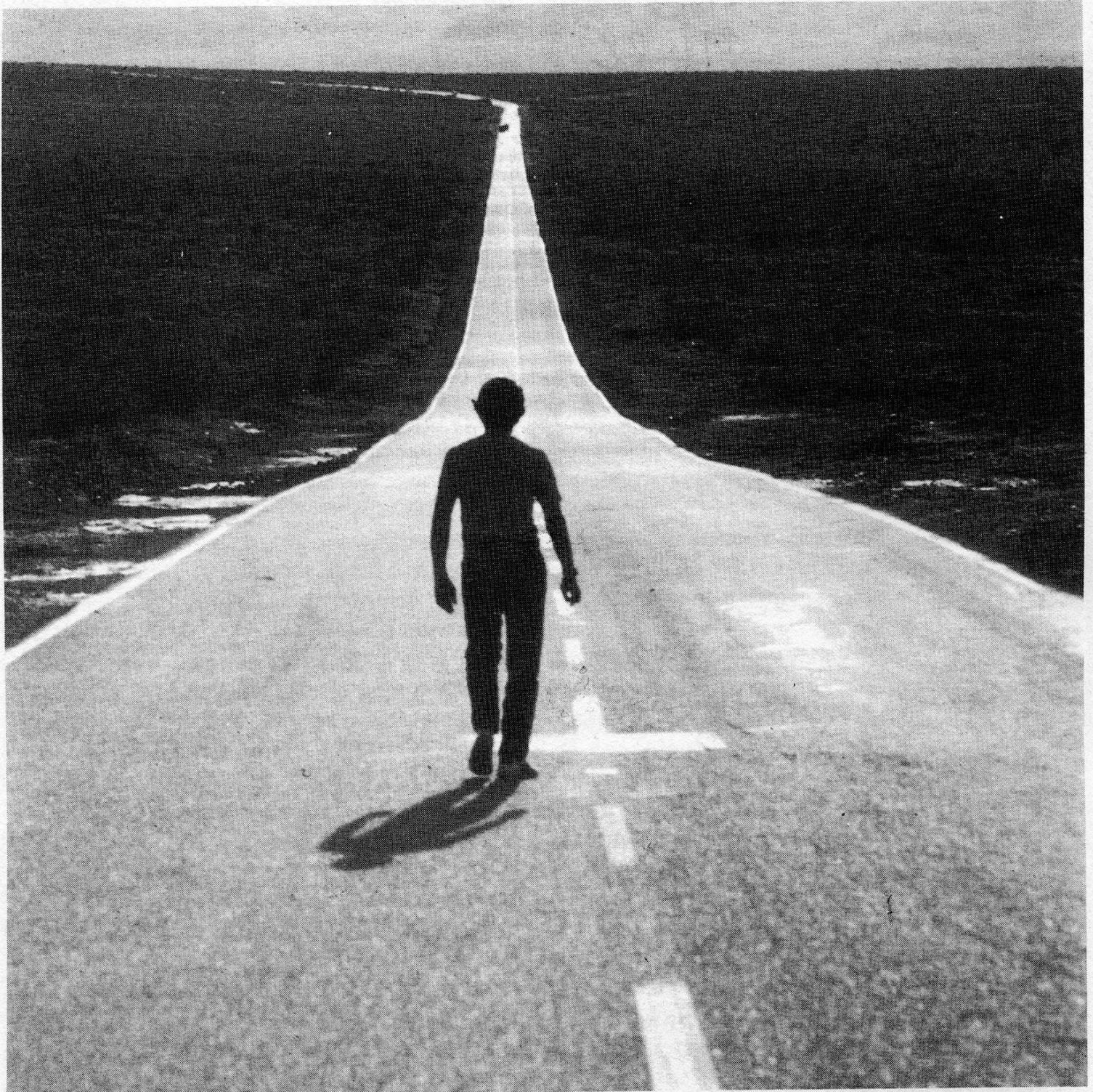
Occorre invece prendere "sul serio" i giovani, non in senso sociologico o vagamente esistenziale, ma come domanda radicale di senso anche per noi.

Allora cercare una pedagogia può solo partire da una critica all'esperienza del vuoto, del disagio, non nel modo moderno della vitalità del tutto, della pienezza dell'uomo, della bontà della società, ma nel modo ebraico-cristiano del-

l'assunzione "sul serio", e non in senso etico-spirituale, della vanità propria della condizione di creaturalità (Inguanotto e con diversa impostazione Tagliacozzo).

Pedagogia che assume quindi il "diritto a disperare" (che Dio ci salvi) e ad "attendere adorando / la risposta che non viene" da quel Dio "esperto nel patire", di cui canta Turollo.

Carlo Beraldo
Carlo Bolpin



PARTE PRIMA

"Nessuno vive la sua vita"

Io sono soltanto uno dei tuoi minimi, che guarda alla vita dalla sua cella, e che, estraneo più agli uomini che alle cose, non osa soppesare ciò che accade. Tuttavia, se mi vuoi davanti al tuo volto, da cui si levano scuri gli occhi, allora non considerare la mia una presunzione se ti dico: nessuno vive la sua vita. Casi, sono gli uomini: voci, frammenti, quotidianità, angoscia, molte piccole fortune; travestiti già da bambini, mascherati: loquaci in quanto maschere, muti in quanto volti.

Io penso spesso: vi devono essere depositi, dove tutte queste molte vite giacciono, come corazze, o portantine, o culle, in cui non è mai entrato nulla di reale, e come vesti, che, da sole, non possono stare in piedi e, cadendo, si accostano a robuste pareti di pietra inarcata. E se io, la sera, andassi sempre oltre, fuori del giardino, in cui sono stanco, ... lo so: tutte le vie conducono laggiù, al magazzino delle cose non vissute. Non vi è nessun albero là, come se la terra si appiattisse; e, come intorno a una prigione, si alza la parete, del tutto priva di finestre, in un anello di sette mura. Le loro porte hanno sbarre di ferro, con cui si difendono da chi voglia entrare; e le grate son formate da mano d'uomo.

(Rainer Maria Rilke, da "Dio nel <<Libro d'ore>> di Rainer Maria Rilke", Vittorio Mathieu, Leo S. Olschki editore, 1968, pag.286).

Dentro il disagio

Dall'esperienza personale "dentro", Luigi Ciotti, fondatore e responsabile del Gruppo Abele, trae le piste di lettura per comprendere quali interrogativi pone oggi il disagio, che non è semplicemente fenomeno "giovanile".

Il disagio diffuso

Le riflessioni che seguono nascono dall'esperienza, dal mio essere coinvolto (spesso dico "dal di dentro") al fianco di persone, giovani soprattutto, che vivono situazioni di disagio. Vorrei subito, però, fare una distinzione: quando parlo di "disagio giovanile" non mi riferisco solo al contesto specifico della droga, ma a tutta una serie di realtà e di fatiche che coinvolgono il mondo giovanile (la droga è certamente un aspetto del fenomeno, ma assolutamente non è l'unico). Considerazioni che partono da un presupposto limitato - la mia esperienza - e che tentano di mettere a fuoco riflessioni più ampie.

1. Una prima considerazione mi porta a constatare un dato: negli ultimi venticinque anni il mondo giovanile ha vissuto grandissime trasformazioni e la realtà del "disagio", legata all'esperienza di tanti giovani, ha subito anch'essa molti cambiamenti. Anche il mondo della tossicodipendenza o di qualunque forma di dipendenza dalle sostanze stupefacenti ha avuto mutamenti rapidissimi negli ultimi vent'anni.

Ne consegue una seconda considerazione, che mi sembra molto importante: è necessario uno sforzo continuo di lettura della realtà per tentare di comprendere il contesto in cui si vive e in cui - tante volte - si intende operare. Questo significa, per gli operatori del pubblico e del privato, un continuo aggiornamento e una formazione permanen-

te per aiutarli a non dare mai nulla per scontato e per sostenerli nella fatica di comprendere una realtà in continua evoluzione e dunque in rapida trasformazione. Per quanti invece non sono direttamente alle prese con il mondo giovanile, ma coinvolti dal problema per il solo fatto di essere cittadini, un costante sforzo di attenzione e di documentazione per evitare i facili pregiudizi e le ormai comuni letture superficiali che, proprio perché tali, non rendono mai ragione delle complesse situazioni in gioco. Personalmente sono molto preoccupato delle attività che, nell'oggi, realizzano servizi o modalità di presenza attraverso schemi, mentalità e letture di esperienze passate, di ieri.

Da qui l'esigenza - avvertita con urgenza proprio dall'esperienza - di dotarsi di strumenti idonei a comprendere le diverse modalità con cui alcuni fenomeni si manifestano. Studio, ricerca e analisi di elementi fondamentali, diventano allora tappe obbligate che devono saldarsi al lavoro quotidiano per permettere a questo di diventare incisivo e capace di rispondere ai tanti bisogni dei giovani con gli strumenti di oggi, non di ieri. Il contributo nasce proprio da questa sintesi: lavoro quotidiano strettamente ancorato allo studio, alla ricerca e ad analisi, per permettere interventi puntuali e aggiornati.

Vado avanti e mi pongo una domanda: dalla fatica di tanti giovani, quali interrogativi scaturiscono? che cosa ci chiedono i gio-



vani con le loro inquietudini, sofferenze, e con le loro tante (troppe) storie di disagio e di devianza? Nel tentativo di rispondere a queste interpellanze ripenso ai tanti giovani incontrati, alle loro storie, alle loro fatiche e alle loro speranze (storie di droga, prostituzione, carcere, alcool, sieropositività, Aids..., ma anche storie di ordinaria apatia, indifferenza, senso di vuoto, disoccupazione, percezione dell'impossibilità a valorizzare i propri studi...). E al di là dei rapidi cambiamenti che ci sono stati e di cui parlavo sopra, mi pare di individuare alcuni elementi che considero delle costanti e sempre presenti nelle storie di chi sta per diventare adulto.

A questo proposito mi sembra di poter individuare quattro fondamentali bisogni di ogni giovane. L'esperienza mi obbliga tante volte a prendere le mosse da giovani che vivono situazioni di disagio o veri e propri episodi di devianza che manifestano, in maniera esplicita o più velata, l'incapacità di trovare risposte. Questa stessa esperienza mi insegna poi che i problemi di questi sono di tutti i giovani e - più radicalmente - di **tutti**, noi adulti compresi.

2. Un primo grande bisogno che individuo è il **bisogno dell'affettività, dell'amicizia, dell'amore**. Nella sua semplicità ed apparente banalità, mi sembra un'esigenza dalla quale non possiamo prescindere.

Avvertirsi amati è la prima grande premessa per imparare ad amare. Non mi riferisco solo alle categorie romantiche che potrebbero esaurire l'amore nei tratti del sentimentalismo o dell'eroticismo. Sono anche questi modalità dell'affettività ma, se sono lasciati soli, molto spesso generano la lacerante esperienza della frustrazione e permettono di ritrovare - con maggior fatica la solitudine e l'isolamento che si voleva evitare. Quando incontro nei giovani questo bisogno, percepisco la domanda adulta ed esigente presente nella loro richiesta. Non chiedono giovanilismo o semplice cameratismo, ma capacità di ascolto, di attenzione, di condivisione e, molte volte, anche autorevolezza.

Cercano testimoni credibili di affettività

adulta, matura e liberata dai tanti ostacoli del perenne rischio, per tutti, dell'egoismo e dunque dell'incapacità di amare, di incontrare. Desiderano imparare a convivere riconciliati con le proprie fatiche. Non sono alla ricerca di inutile perdonismo e nemmeno gradiscono quell'eccessiva severità che rischia di imporre ai più giovani pesi che lo stesso adulto si rifiuta di portare. Bisogno dell'affettività, dell'amicizia, dell'amore dunque, segnato dai tratti della presenza discreta, reale, ma non soffocante; capace di esprimere correzione, perdono, ma anche speranza; in grado di alimentare fiducia in se stessi, senza inutili e pericolose bugie o illusioni; caratterizzato dal condividere, dal camminare insieme molto ordinario, ma forse, proprio per questo, molto raro.

3. Un secondo grande bisogno che ho incontrato, e che incontriamo tutti i giorni, è il **bisogno della comunicazione, del dialogo, dell'ascolto e del confronto**. La nostra società, come ricordava Paolo VI, non ha bisogno di maestri e, se crede a loro, è solo perché sono testimoni. Se esiste allora la fatica dell'individuare parole credibili, è presente allo stesso modo la difficoltà del dare spazio alla "parola". E' un paradosso, ma nell'era dell'informatica, della telematica e della possibilità impensata fino a ieri di "trasportare parole", l'informazione ha quasi soppiantato la comunicazione e di questa si avverte nostalgia. Individuare con chi "parlare" o chi "ascoltare" non è facile. L'arte del racconto sembra dimenticata e, mentre i nostri giovani ci chiedono confronto fatto di reciproca attenzione, la nostra società offre loro una grande quantità di informazioni, distanti dal loro orizzonte e dunque incapaci di generare comunicazione.

4. Un terzo grande bisogno, che emerge dalla storia dei tanti giovani incontrati, nasce dalla **necessità di poter esprimere le proprie risorse e le proprie capacità** nel contesto in cui si vive (famiglia, lavoro, scuola, territorio, associazioni...). Anche questo è un bisogno comune a tutti: incontrare quelle condizioni favorevoli che permettono - nella propria realtà - di esprimere se stessi e le pro-



prie potenzialità. Avvertire che si è capaci, se aiutati ad individuare le proprie doti, a contribuire con dignità al crescere della società di cui si è parte, è esigenza costitutiva per la persona. La dolorosa percezione dell'essere inutili, o così periferici nel contesto sociale da poter venire definiti "emarginati", genera sofferenza.

Protagonismo, rabbia, rancore, fuga, apatia, disperazione, "rumore" o protesta violenta sono le inadeguate parole che esprimono questo disagio e questa fatica. I sei milioni di giovani che, se non ci sarà qualche inversione di mercato, nel duemila varcheranno la soglia dei trent'anni senza mai aver potuto lavorare, sono, per il nostro Paese, il segno più eloquente di un fondamentale bisogno al quale "si deve" riuscire a rispondere.

5. Un quarto bisogno lo individuo nella **necessità di dare uno scopo, un senso e un significato** alle cose che si fanno; alla propria vita. E' la questione del "senso" a cui, ancora una volta tutti, siamo chiamati a rispondere. Ma non bastano risposte solo tecniche; competenze e professionalità, da sole, non sono sufficienti. Si tratta di aiutare i giovani, e la gente tutta, a trovare i significati profondi della e nella propria vita.

Il desiderio di vivere pienamente l'affettività, l'esigenza di comunicazione vera, la voglia di esprimere le proprie risorse per dare un senso alla vita, sono realtà che non possono legarsi unicamente a quei giovani che sono in situazione più marginale. E' chiaro che, per quelle persone che vivono momenti di grande fatica, queste situazioni sono più visibili e più laceranti.

6. Affrontare oggi il problema del disagio giovanile, mi sembra che significhi uno sguardo e un'attenzione a tutto il mondo dei giovani. Chiede la capacità di andare al di là del singolo problema o della situazione specifica per incontrare la persona. Persona che, in un momento preciso della vita, vive una situazione difficile, ma che ha una storia alle spalle, ha un bagaglio di esperienze, esprime bisogni, desideri, speranze...

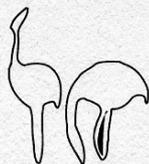
Avere davanti agli occhi - senza enfatizzarli - questi bisogni, diventa così invito a non trascurare i processi che hanno realmente favorito quella fatica, per lavorare a fianco di tanti giovani con storie difficili, senza mai usare le persone; significa produrre cultura e dare dignità culturale al nostro lavoro e alle nostre proposte. Lavorare in modo tale che i servizi pubblici, le realtà del privato sociale, le istituzioni, la gente tutta... possano mettersi al servizio della società per far crescere, nell'orizzonte della normalità, quel senso di attenzione, di condivisione, di accoglienza e di giustizia, che spesso definiamo solidarietà e che è il vero indicatore di civiltà per il nostro essere cittadini.

7. Un ultimo pensiero: indagini sul mondo giovanile, condotte nel capoluogo piemontese, riportano come al fianco di alte percentuali di giovani spaventati dal futuro e desiderosi unicamente di sicurezze personali (affetto, lavoro, casa...), e dunque disimpegnati a causa di eccessiva sfiducia nella vita sociale e nelle sue istituzioni, al fianco di questi, dicevo, è presente una percentuale (18%) di coetanei che desiderano protagonismo, partecipazione attiva e speranza per un futuro migliore. Offrire aiuto a questi giovani che cercano un posto per contribuire allo sviluppo della società umana, e risvegliare in quanti sono avvolti dal torpore della paura le ragioni della passione per la solidarietà... credo che entrambi siano precisi doveri degli adulti nei confronti di chi si sta avvicinando all'età matura.

A un giovane amico, che mi consegnava paure e speranze per il suo avvenire, ho augurato (a lui, e con lui lo auguro a tutti gli altri) di vivere senza mai lasciarsi vivere e... tanta voglia di futuro. Con una promessa: di impegno e di disponibilità a condividere percorsi perché tutto questo si possa realizzare.

Luigi Ciotti

"Nessuno vive la sua vita"



Antonio Mazzi, dell'Opera Nazionale Don Calabria, definisce gli orientamenti principali per l'educazione, indispensabili oggi nella "solitudine della famiglia e della scuola".

Il ruolo educativo nella prevenzione al disagio giovanile

Famiglia e scuola.

All'interno di questa società ci sono due grandi solitudini: la solitudine della famiglia e la solitudine della scuola. E più citiamo le famiglie, più citiamo la scuola, più queste due istituzioni sono sole perché, mentre le nominiamo, tendiamo a svuotarle del valore, criticandole, distruggendole, approvando leggi contro di esse, facendo della burocrazia la loro morte.

Con un movimento tipico della nostra società noi poniamo i grandi problemi e nel tempo stesso li annulliamo, citiamo (fra le altre) la grande istituzione della famiglia e poi la destabilizziamo con una legislazione che non la tutela, la banalizziamo - non c'è rivista che non riporti interviste nelle quali si afferma che la famiglia sta perdendo valore - e sono pochi coloro che concretamente si muovono affinché questo non avvenga.

Continuiamo a declamare l'importanza della scuola e nel contempo è difficile sentir parlare bene della scuola italiana ed è sempre più faticoso parlarne bene, perché occorre assumere posizioni che vengono etichettate come integraliste o di retroguardia.

Nella nostra società, dunque, queste due istituzioni sono sole, tremendamente sole, e sono anche divise al loro interno. Non voglio con ciò essere pessimista. Tuttavia dobbiamo cercare tutti insieme di aiutare la famiglia a vivere, ad essere nuovamente stimata e valorizzata. Anche la scuola deve ritornare ad avere l'importanza che le compete perché senza famiglia e senza scuola la società non cresce (crescerà l'economia, cresceranno le macchine, cresceran-

no le autostrade), perché la prima ne è un po' il cuore e la seconda la testa. Un corpo senza cuore e senza testa sarà un manichino, non un essere vivente.

Come educare.

Mi sono chiesto spesso come educare in tali fondamentali agenzie istituzionali della nostra società. Vorrei che ci pensassimo più genitori che insegnanti per vedere quali sono le strategie e gli strumenti che predispongono un'adolescenza serena.

Ho elaborato una scaletta con sette requisiti per una adolescenza serena:

- l'autorevolezza
- il senso del rischio
- la non violenza
- la trasparenza
- l'essenzialità
- la solidarietà e l'altruismo
- la riflessione.

Questi requisiti sono delle virtù naturali che in qualche modo ci aiutano a crescere. Prima ci sforziamo di inculcare **queste doti in noi e negli altri**, meglio è.

L'autorevolezza.

Ho messo per prima l'autorevolezza, perché l'autorità è in crisi: senza questa grande qualità, l'autorità diventa uno strumento di potere e non di crescita.

Con un'autorità senza autorevolezza un po-



polo non diventa comunità, non diventa società, non si matura, non si confronta. Come è possibile che un bambino si confronti con l'adulto e che l'adulto non sia solo l'immagine della autorità, ma sia soprattutto l'immagine dell'autorevolezza?

E' infatti soltanto nel confronto delle due storie, una ricca di esperienza e una ricca di curiosità, una storia lunga e una breve, che avviene la reciproca maturazione. Con il '68 noi abbiamo defenestrato l'autorità, ma non abbiamo recuperato una presenza di adulto che, non essendo più autoritario, potesse in qualche modo rimanere credibile.

Ci siamo lasciati tentare dal giovanilismo: i giovani erano tali perché giovani e noi, gli adulti, perché ci era più comodo atteggiarci da giovani. Non c'è stato il confronto tra le due generazioni. Nessuno ha trasmesso la ricchezza di cui era portatore. Ciascuno ha preferito camuffarsi: l'adulto dietro i suoi egoismi assumendo delle maschere, e i giovani, non avendo avuto questo confronto, giocando con la loro giovinezza.

Molti giovani in crisi profonda vanno magari a cercare una Paternità, un Adulto che è al di là della storia, fanno delle domande a Chi ancora non conoscono, perché noi, come adulti, non siamo capaci di porre loro delle domande forti e di dare loro delle testimonianze vere.

Abbiamo vergogna di dire cose che non fanno male ai giovani; fanno male se le poniamo come un precetto, non fanno mai male se le poniamo come una domanda. Mi sono accorto che un gruppo di dodici tossicodipendenti pensava a Dio più di quanto io supponessi. Allora è necessario che noi adulti ci si ponga di fronte ai giovani con autorevolezza e umiltà. La nostra non è la storia del mondo, ma è altrettanto importante, perché è la storia di un uomo. E un uomo può valere tutta la storia.

Il senso del rischio.

Educare ed educarci al rischio. Pongo questo requisito prima dell'adolescenza, perché è chiaro che l'adolescente rischia, che non ha voglia di fare la vita banale, piatta; l'adolescente di per sé è portato a compiere qualcosa di utopico. E' importante educare il più presto possibile i

bambini al rischio, alla fatica, alle cose difficili. Educare al rischio, alle cose difficili è una grande strada maestra, un grande noviziato.

Se non educiamo al rischio, non costruiamo caratteri forti; costruiamo invece dei caratteri deboli, sempre bisognosi di protezione, che non fanno dell'avventura il sale della loro vita, una strada normale da battere. Il ragazzo che non ama l'avventura, che non ama il rischio, che non fa le cose difficili, sarà un ragazzo che, quando incontrerà le situazioni difficili, non sarà in grado di affrontarle.

E' importante che i ragazzi già da piccoli siano esercitati a scegliere, non solo tra il male e il bene, ma anche tra il bene e il meglio, tra una cosa difficile ed una più difficile ancora. Non è detto che si debba sempre scegliere tra il bene e il male: questa è una visione distorta della vita; moltissime volte noi ci troviamo a scegliere tra il bene e il meglio, fra una cosa che si potrebbe fare, e che è a rischio, ed un'altra che è ancora più rischiosa. Quasi sempre scegliamo quella più piatta perché siamo figli di un'educazione sbagliata. Se fin da piccoli noi fossimo stati educati a rischiare, probabilmente saremmo molto più creativi, saremmo meno borghesi. Essere borghesi non significa avere più soldi, significa essere incapaci di sognare, di rischiare, di compiere cose non del tutto protette, di fare delle cose creative.

Diventa fondamentale, dunque, educare i nostri figli ad affrontare cose difficili e possibilmente affrontarle insieme.

La non violenza.

Sempre più questo aspetto mi sembra fondamentale, anche perché mai società è stata così violenta come la nostra. Abbiamo sempre pensato che violenza significhi "guerra", "prepotenza"; c'è una violenza che cammina dentro le istituzioni - dentro la famiglia, la scuola, l'amicizia, il matrimonio - ed è una violenza raffinatissima, che è fatta di ricatti, di non riconoscimento dei diritti degli altri, di intolleranza e di emarginazione.

Si parla di intolleranza verso i terzo-mondiali: nessuno la userebbe nei loro confronti se non la usasse prima nei confronti del proprio coniuge o dei figli. Nel caso dei terzo-mondiali



l'intolleranza appare eclatante, ma nessuno diventa intollerante in un colpo solo: è difficilissimo essere tolleranti, perché ci vuole molta pazienza, molta saggezza, bisogna entrare nella cultura dell'altro e rispettarla.

C'è una forma di violenza che passa con raffinatezza e che assumiamo a volte anche inconsciamente; con il tempo essa diventa una cappa di piombo dentro al nostro cuore, rendendolo incapace di accettare la gente così com'è. Noi dobbiamo essere capaci di educare i nostri figli ad una tolleranza che, in alcuni casi, può sembrare "manica larga", può sfiorare il "lasciar correre": io chiamerei tutto questo "non violenza", capacità di accogliere gli altri con la loro ricchezza, la loro cultura, i loro limiti, per quello che sono.

In fondo noi non ce l'abbiamo con quelli del sud perché lavorano poco, ma perché hanno una cultura diversa dalla nostra.

Questo è l'aspetto esteriore della non violenza; poi c'è la non violenza fatta di dolcezza, di mitezza, di tenerezza, di interiorità... L'abbiamo dimenticata?

La trasparenza.

Anche questa è una delle ambiguità della strana società, che quanto più è trasparente tanto più è equivoca, più citiamo la trasparenza e più sappiamo che non ce n'è.

I nostri giornali o telegiornali sono fatti, secondo i redattori, con linguaggio chiaro, preciso. Anche le dichiarazioni dei politici, che in genere vengono lette, sono costituite da vocaboli chiari, talmente chiari da essere l'immagine della non trasparenza, perché quei vocaboli possono dire molte cose. Tuttavia noi ascoltiamo quel messaggio non trasparente.

Ci siamo abituati ad usare le parole sempre con un secondo significato, e questo i nostri figli lo hanno capito. Continuamente citiamo la solidarietà, il territorio, l'integrazione degli handicappati, la prevenzione, ma mi domando che cosa si nasconde dietro queste parole.

Quasi sempre la chiave di lettura di queste parole è il nostro egoismo. Purtroppo accade spesso che anche in casa si usi un linguaggio non trasparente, adoperando dei vocaboli che non aiutano a chiarire i rapporti ma piuttosto li obnubilano e li offuscano.

L'essenzialità.

Dobbiamo educare i nostri figli all'essenzialità, cioè a scegliere tra diverse priorità, imparando a mettere in ordine, tra tutto ciò che possiedono, le cose che valgono di più e quelle che valgono meno, quelle di cui non si può fare a meno e quelle di cui si può fare a meno.

Per esempio, tutti i problemi che nascono il sabato sera potrebbero essere risolti se ci fosse un'educazione all'essenzialità: se è essenziale, prioritario, andare a divertirsi, è inutile discutere se andare in macchina o no, se chiudere le discoteche alle due o a mezzanotte. Se per un giovane il primo valore è il divertimento, c'è poco da discutere. Fino a quando non maturerà e porterà questo valore dal primo al quinto posto, non c'è nulla da fare. Probabilmente la scaletta delle priorità è sbagliata, ma quando si arriva a diciotto anni diventa difficile rimettere in discussione le cose sbagliate.

E' drammatico: noi abbiamo messo le cose superflue ai primi posti nelle priorità. E' più importante avere la macchina che essere un buon marito, un buon figlio, un buon operaio, un buon cittadino. Se un ragazzo tossicodipendente possiede questa scaletta sbagliata, io posso fare tutte le discussioni che voglio rispetto alla droga, ma per lui la "roba" avrà il primo posto.

Ecco perché è indispensabile elaborare prima dell'adolescenza una strategia globale. Arrivati all'adolescenza con queste strade sbagliate, la fatica è immensa e la revisione poco probabile.

La solidarietà e l'altruismo.

Solidarietà significa alternativa all'egoismo: sono capace di essere "solidale con" se dimentico i miei problemi e riesco a condividere i problemi degli altri. Noi siamo abituati a misurare tutto con il metro del nostro egoismo: eppure non si è mai parlato tanto di solidarietà come oggi. Come è possibile questo?

Io traduco sempre la parabola del ricco Epulone in chiave di solidarietà. Il ricco, finito di mangiare, disse al capo dei servi: "Ti raccomando, le briciole a Lazzaro!".

Credo che la solidarietà oggi in Italia sia questa: non diamo più che delle briciole. E più briciole diamo, più parliamo di solidarietà.



La riflessione.

Credo che un altro requisito che dobbiamo inculcare ai nostri figli, **ma anche in noi stessi**, sia la riflessione. Quanti di noi riescono a fare qualche minuto di silenzio nel corso della giornata?

Non è possibile diventare grandi se non sappiamo vivere in silenzio, accontentandoci di un'esistenza dove non c'è vita, non c'è vera parola, non c'è serietà, non c'è verità, non c'è niente. Il silenzio è indispensabile come la zolla arata per il seme.

Siamo in una società che ha radiato il silenzio: la televisione funziona ventiquattro ore al giorno, perché altrimenti la donna di casa si sente sola; i nostri figli riescono a studiare con la radio nelle orecchie; si vedono uomini maturi che guidano l'automobile con la radio in cuffia. Si ha l'impressione che non solo i giovani ma anche gli adulti abbiano paura del silenzio, come una volta si aveva paura del buio. In un attimo di silenzio, in cui tutto si stacca, noi potremmo sentire qualche cosa che batte dentro. Dobbiamo sentire di che cosa siamo fatti e se siamo **"noi stessi"**!

E' necessario, se si vuole operare efficacemente in termini di prevenzione a questo

profondo disagio diffuso nei nostri giovani, studiare e analizzare con molta attenzione il momento strategico della pre-adolescenza. Nella consapevolezza però che un'azione efficace in tal senso non riguarda solo le istituzioni ma soprattutto l'individuazione di nuovi autentici valori su cui fondare lo sviluppo della società, la convivenza civile, la crescita di ogni uomo.

Questi sono sette requisiti che dovrebbero orientare l'azione educativa nei confronti dei pre-adolescenti, perché senza di essi non è possibile impostare seriamente un carattere, un giovane, un uomo. Se non abbiamo questi requisiti non abbiamo neanche una personalità in grado di affrontare un dolore, una fatica, una disgrazia, una sconfitta, una bocciatura. Succede allora che il ragazzino che non ottiene il motorino, si suicida; uno che prende cinque in matematica, si getta dalla finestra; il bocciato, scappa di casa; al primo approccio di un compagno che offre "qualcosa", nostro figlio non è capace di rifiutare, e prova.

Antonio Mazzi

Mio Dio, e tu?
Anche tu rivestito
della stessa vacuità?

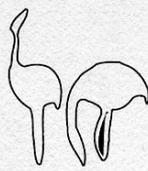
Voce mi sento di chi ha paura
che tu non esista,
voce dell'intrepido che afferma
l'impossibile catastrofe.

"Nostra necessità",
come da sempre ho cantato:
oltre il corpo e le immagini:

anche tu, dopo infinita arte,
a finire nel buco nero?

E la sola coscienza del Nulla sopravvive.

David Maria Tuoldo



"Nessuno vive la sua vita"

Susanna Ronconi parla del proprio vissuto di "militante" nella lotta armata, come scacco personale e politico.

L'esperienza dello scacco

Mi si chiede di parlare di scelte e vissuti in chiave personale, non in termini politici o di rivisitazione storica. Compito arduo per chi ha vissuto sempre da "militante", per chi cioè, per molti anni, non ha lasciato spazi vuoti tra il personale e il politico, ma ha teso a tenerli insieme, in uno sforzo che lascia - dopo vent'anni e dopo una sconfitta così profonda, di orizzonte - quasi sfiniti.

L'aver scelto, ad un certo punto della propria vita personale e della propria storia collettiva, la lotta armata appare - giudicato da qui, da questa riflessione critica sul passato e da questo spaesamento nel presente - uno scacco proprio rispetto a quella grande scommessa, "il personale è politico". Scacco - parlo in termini personali, ché molti, armati e non armati, non hanno mai perso il sonno per questo, adagiati in tradizioni in cui la politica poteva ben esistere separata e magari contraddittoria con la propria vita personale - per la reintroduzione dalla finestra di quella distanza che la mia generazione ha cercato di buttar fuori dalla porta: distanza tra oggi e domani, nelle lotte e nella politica, tra presente agibile ed utopia, tra pratica quotidiana e senso, tra militanza e "felicità". Scacco: fino ad arrivare a scegliere la morte quando la ricerca è per una vita degna di essere vissuta, per tutti.

Accorciare questa distanza senza rinunciare agli orizzonti di cambiamento profondo, alle rivoluzioni, è stata a mio avviso una sfida generazionale di grande spessore, sebbene una sfida perduta. Dal '68 al '77, dall'ipotesi di una percorribilità della "concreta utopia" al suo sacrificio consumato nelle piazze pattu-

giate dai carri armati e dai servizi d'ordine del PCI, passando a volte attraverso le bande armate, altre per le segreterie tristi di qualche partito, altre ancora attraverso il silenzio, questa sfida è stata persa. L'ambizione di una quotidianità densa di senso, carica di possibilità di trasformazione, in lotta contro alienazione, spossessamento, sfruttamento, che molti abbiamo intravvisto nella maturità dei movimenti, nella ricchezza delle differenze e delle soggettività, nella profondità stessa dei cambiamenti oggettivi e strutturali della società, tutto questo "possibile" intravvisto si è inceppato negli ingranaggi delle grandi ristrutturazioni produttive, dei nuovi sfruttamenti, dei grandi silenzi che per anni sono venuti dalla società, dalla granitica stabilità dei sistemi di potere. E certo anche nelle semplificazioni e nelle spirali messe in atto dalla lotta armata, che forse però è stata poca cosa - in questo senso - a fronte delle grandi manovre messe in atto alla fine degli anni '70 per tacitare i movimenti sociali che avevano dato vita al conflitto e tolto il sonno a molti.

Il disagio, allora, è stato quello di chi vive e sa differenze, soggettività, critica della politica, dell'ideologia "degli interessi generali di classe", critica del lavoro, critica dei vecchi armamentari del pensiero leninista e delle vecchie prassi da avanguardia come "coscienza esterna", ma poi, nella lotta quotidiana, pensa di non aver altri strumenti che quelli collaudati da generazioni prima di lui.

Il disagio è questo scacco e le domande che rimangono aperte. E nel presente è anche più difficile: perché quei "nuovi soggetti" degli



anni '70 sono stati la 'prima volta' di quella cultura delle differenze che - non riconosciuta ed anzi combattuta dalla stessa sinistra a quei tempi - oggi viene così ben descritta ed analizzata dentro i tanti discorsi sulla complessità sociale. E' facile oggi sentir osannare questa complessità come ricchezza di possibilità, come più libertà, più opportunità per tutti, decaduti finalmente classi e ideologie. La si osanna, credo, perché questi soggetti della differenza sono, mediamente, muti e incapaci di contrattare alcunché. Allora, la complessità aveva il volto delle tante soggettività che, con irrequietezza, non si facevano ingabbiare

nemmeno nei paradigmi della sinistra, scendevano in piazza, si riappropriavano di tempo, reddito, potere sociale. Allora, erano vive, poco studiate e per nulla osannate, semplicemente combattute. Il disagio di quello scacco, oggi, si fa disagio del silenzio, dell'impotenza, dell'utopia concreta ridotta al piccolo cabotaggio dell'orgogliosa resistenza individuale.

Almeno per ora, almeno fino alla prossima sfida.

Susanna Ronconi

SERVITIUM QUADERNI DI SPIRITUALITÀ

N. 79/92 - John Henry Newman

A. Asnagli, *John Henry Newman ieri e oggi*; M. Adriani, *Profilo religioso di Newman*; M. Vannini, *Le pagine in preparazione alla "Grammar of assent", 1865-1869*; A. Bosi, *Ex umbris et imaginibus in veritatem*; R. Coronato, *Apologia pro narratione sua: "Loss and Gain"*; J.H. Newman, *Parole non reali*.

N. 80/92 - La pace sfida la democrazia

A. Rizzi, *La giustizia: concezione biblica e concezione moderna*; G. Miccoli, *Chiesa, cattolici e democrazia: un incontro accidentato e difficile*; E. Balducci, *L'umanità: unico soggetto politico e sovrano*; A. Papisca, *Nell'era dell'interdipendenza planetaria, democrazia e diritti umani dal quartiere all'Onu*; C. Torrero, *L'ambiguo trionfo della democrazia*; U. Vivarelli, *"La verità vi farà liberi"*; M. Cuminetti, *Democrazia e fraternità per la pace*; C. Mazzucco, *I primi cristiani e i barbari*; A. Prosperi, *I selvaggi d'America: missioni e conversioni in età coloniale*; A. Levi, *Commento a Salmo 89, 15*; G. Cristofolini, *La chiesa in Alto Adige*.

N. 81/92 - E pace in terra

G. Barbaglio, *Cristo principe della pace*; E. Benvenuto, *Per una teologia della pace che solo Cristo ha disvelato*; G. Mazzillo, *Pacificazione (Pacem facere) orizzonte di fede*; M.C. Bartolomei, *La pace simbolo dell'evangelo*; E. Balducci, *Riflessioni sulla guerra rilegittimata*; M. Cuminetti, *Perché la chiesa non è radicalmente per la pace*; A. Potente, *La riscoperta della terra come via alla pace*; G. Fofi, *Per pensare la pace: un itinerario nella cultura italiana*; F. Poli, *Rassegna delle novità permanenti*; L. Menapace, *Bertha von Suttner, premio Nobel per la pace nel 1905*.

Redazione: Servitium, via Fontanella - 24039 Sotto il Monte
Abbonamento 1992: L. 40.000 su c.c.p. 13108246



Azione nonviolenta

Rivista mensile del
Movimento Nonviolento,
fondata da Aldo Capitini
nel 1964



Solo per abbonamento,
versando L. 30.000
sul c.c.p. 10250363
intestato a:
Azione Nonviolenta
Via Spagna, 8
37123 Verona
Tel. 045/8009803
Fax 045/8009212

Richiedete copie saggio

Le radici delle inquietudini

In questo colloquio/intervista lo scrittore Daniele Del Giudice dà la sua testimonianza laica dell'inquietudine del nostro tempo (di cui lo stesso scrivere è metafora).

Aver cura dell'ombra

D. Tema del nostro numero è "il disagio di vivere" come condizione diffusa e che sembra caratterizzante in modo particolare la nostra epoca. Sembra che oggi sia possibile vivere solo dentro questa inquietudine, come un percorso senza inizio e senza fine, nel deserto, usciti dalla casa senza uno scopo, una destinazione. Tre sono le immagini che ti propongo: quella appunto del "deserto", in cui ciò che conta, nel moderno, è "perdersi" senza superamento. L'altra è la "dimenticanza". Ne "I racconti dei Chassidim" viene detto: "Se non ci fosse la dimenticanza, l'uomo penserebbe continuamente alla propria vita, non costruirebbe cose e non intraprenderebbe nulla". E Pascal (Pensieri, n.352, "Noia"): "Nulla è così insopportabile all'uomo come essere in un pieno riposo, senza passioni, senza faccende, senza svaghi, senza occupazioni. Egli sente allora la sua nullità, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto. E subito sorgeranno dal fondo della sua anima il tedio, l'umor nero, la tristezza, il cruccio, il dispetto, la disperazione".

Nel mondo occorre operare però "nonostante" (quindi dimenticando) questo malessere radicale, come se fosse possibile vivere pienamente assumendo la responsabilità di costruire con l'altro il "senso", la razionalità attraverso il "curarsi dell'altro". La terza immagine è l'attenzione al momento favorevole, al tempo opportuno (che è vanità, nella logica precedente).

Del Giudice. Perché dovrebbe esserci un agio nel vivere? E perché il disagio appare più diffuso oggi, in un'epoca di maggior benessere? Il "disagio" è una condizione propria della vita, dato che non può mai esserci una collimazione perfetta tra noi e mondo, tra noi e vita. "Agiò" vorrebbe dire essere in totale armonia, assolti da ogni necessità (e non soltanto dalle necessità materiali); essere incorporei e perfettamente paghi nello spirito, cioè nella condizione che le Scritture descrivono come paradisiaca. O, più semplicemente, essere morti. Da un punto di vista mondano, "agio" significa almeno essere accasati, avere una "terra", una fede, un linguaggio; trovare un significato al dolore, perché solo dando un significato al dolore si può affrontare o tollerare la maggiore sofferenza.

Sotto questo riguardo, le metafore che hai appena citato - il deserto, la dimenticanza - non mi sembrano condizioni d'angoscia, anzi possono paradossalmente offrire, per certi versi, una possibilità di consistenza, un punto di forza, una radice spirituale. Nel deserto, cioè nella solitudine più radicale, viene meno ogni conflitto, se non quello promordiale con la natura e la sopravvivenza. A me è capitato, in Antartide, di sperimentare tra deserti di ghiaccio una solitudine ai limiti del terrore, ma senza alcun "disagio", anzi con una sensazione di interiore "benessere".

Anche la dimenticanza è una condizione "agevole": la tradizione ci insegna come la dimenticanza attutisce il dolore, allontana il conflitto. Deserto e dimenticanza sono da sempre

due vie di fuga o, quanto meno, due vie di quiete. E così anche il prendersi cura: dà senso al nostro essere con gli altri, e dunque al nostro essere al mondo. Nella donazione di sé c'è una percentuale che rimane al donatore, in termini di "significato" del proprio essere al mondo. C'è poi anche il fatto che oggi il prendersi cura è diventato una funzione socialmente specializzata.

D. Quindi anche il "prendersi cura degli altri" non è più uno spazio per dare qualità alle relazioni sociali ed interpersonali, per costruire significato alla propria vita? Anche questo risulta essere un'attività umana impoverita e deteriorata da processi di deresponsabilizzazione e di mercificazione?

Del Giudice. Questo secolo si chiude col medesimo problema fondamentale con cui si era aperto: come dare **qualità** alla **quantità**? Come rendere qualitativamente significativo, e non drammatico, il nostro essere infinita moltitudine? Dietro le risposte reazionarie all'esplosione della quantità in apertura di secolo, e dietro le utopie sociali finite poi in regimi aberranti, c'era comunque questa aspirazione: che centomila persone fossero perfettamente felici di ritrovarsi nella medesima piazza o nella medesima uniforme o nel medesimo comportamento, riconoscendo in questo non l'orrore ma un significato, e un significato positivo.

Sul piano dell'organizzazione sociale, la democrazia ha vinto proprio perché fin dall'inizio ha abdicato a dare significato alla quantità, si è posta come fine la pura "grammatica" quantitativa: parità di diritti nella quantità, eguale possibilità formale di partecipazione alla scelta e alla decisione nella **res publica**. Quanto alla qualità, che ciascuno se la trovi per proprio conto. Per questo la democrazia è la forma di governo che presuppone il massimo di qualità dai suoi cittadini, il massimo di qualità da ciascuno di noi: proprio perché quella qualità non possiamo riceverla dalla forma del governo (questa sì, se fosse ottimale, potrebbe darci a malapena un certo "agio", un certo benessere, un sentimento di "sicurezza") e dobbiamo produrla da noi stessi, inventarla istante dopo istante nella nostra vita, con gli altri o senza gli altri.

Per chi possiede la fede, nonostante la religione sia oggi un cammino assai meno lineare e



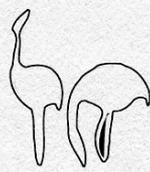
facile di una volta, esistono altre tradizioni della **qualità** cui poter attingere. Dal punto di vista laico le cose sono ben complicate, talvolta si ha il sospetto che il massimo su cui attestarsi sia una spiritualità o una solidarietà senza fondamento, una sorta di puro **sentire**, che urta contro il limite indicato dall'Achmatova:

"Ma io vi prevengo che vivo
per l'ultima volta.
Né come rondine, né come acero,
né come giunco, né come stella,
né come acqua sorgiva, né come suono
di campane
turberò la gente,
e non visiterò i sogni altrui
con un gemito insaziato".

D. Resta, quindi, solo la poesia. Ma non è metafora della vita lo stesso scrivere? L'angoscia di fronte alla pagina bianca, al nulla?

Del Giudice. C'è disagio nello scrivere, c'è disagio nel narrare storie? Sì, ma non farei retorica su questo. E' il disagio di chiunque si trovi in un punto di inconsistenza, è il disagio di un funambolo che non solo deve tenersi in bilico con l'asta, ma deve anche srotolarsi il filo sotto i piedi. Più semplicemente è la scomoda posizione di chi lavora nell'intersezione tra ciò che chiamiamo "realtà" e ciò che chiamiamo "linguaggio", non sentendosi all'altezza né dell'una né dell'altro (e nemmeno questa condizione si può più raccontare, visto che il Novecento non ha parlato d'altro). Da un certo punto di vista lo scrittore è sempre fuori dalla realtà, perché il suo compito è di stare dalla parte delle parole. Anzi, nemmeno nelle parole, ma nella loro ombra: ogni parola è come un cono di luce che illumina un personaggio, un'azione, un sentimento, e nell'illuminare determina subito il suo cono d'ombra. E' in quell'ombra che passano le cose più importanti di una narrazione. Scrivere è lavorare a far luce per custodire l'ombra, per aver cura dell'ombra: è un lavoro simultaneo di opposti, nello stesso **flatus vocis** mettere in chiaro e costruire mistero.

a cura di Carlo Bolpin



"Nessuno vive la sua vita"

Sergio Tagliacozzo, del gruppo ACHAD HA-AM, delinea i percorsi, che si intrecciano, dell'ebraismo, del cristianesimo e del moderno, alla ricerca della Errante Radice che può rifondare l'eticità nella condizione umana di miseria.

Il disagio di vivere nell'ebraismo

1. Il disagio di vivere.

Vivere bene significa nella tradizione filosofica "essere presso di sé", cioè a proprio agio, a dimora. Questo è anche il significato dell'**Ethos** (dell'Etica), che può anche essere considerata l'arte di vivere bene.

Vivere bene significa "essere liberi". Questa è una caratteristica propria dell'essere umano.

Se i filosofi insegnano che l'uomo può essere libero, tuttavia è molto difficile trovare un uomo libero, tanto che spesso questo ha voluto dire cercarlo con la lanterna di Diogene, o trovarlo nel Filosofo sprezzante o nel Mistico pio.

Gli uomini si sono posti il problema di come costringere la volontà degli altri uomini, ne hanno persino inventato una scienza, la psicologia, riducendola però poi necessariamente alla terapia per liberare l'oggetto della loro ricerca, la volontà umana, dai vincoli che la stessa umanità si impone: gli uomini hanno capito che la loro volontà è persino più forte di quanto loro stessi non sapessero (Freud).

Si sono dunque cercate le norme dell'agire che consentono di vivere bene, di essere in pace con se stessi, di essere liberi. Questo allorché le vie della fede non garantivano più una giustificazione certa dell'agire.

E' una questione della modernità. Allorché non c'è più posto nell'**Etica** per un comune senso del Bene, del Vero e del Giusto che dia la norma dell'agire, quando gli uomini si accorgono che la via del mondo della vita, lastricata di dolore, non conduce ad alcuna possibile salvezza, ecco spuntare in tutta la sua chiarezza il "disagio di vivere".

2. Ebraismo e modernità.

La dimensione del tempo propria della modernità è quella fondata dall'immagine cristiana del mondo (1). L'uomo moderno vive in un tem-

po dilatato di cui non si può vedere la conclusione, ma di cui porta il peso, la responsabilità della realizzazione. E' l'epoca cristiana, tra l'avvento di Cristo e il suo ritorno. Rosenzweig la chiama **via eterna**. In essa trascorre la vita del cristiano come breve parentesi, per nulla garantita: ci si salva solo se Cristo nasce "in interiore homine": "Fosse anche nato mille volte a Betlemme, se Cristo non è nato anche in te, sei perduto" (2). Queste sono le radici della soggettività moderna. Solo di riflesso, perché da Gerusalemme deriva anche la Roma Cristiana, queste sono radici ebraiche. Solo perché i cristiani sono fratelli (minori) degli ebrei.

Talvolta si dimentica qual è propriamente il significato della modernità, si dimentica che moderno significa "non più antico e non ancora realizzato", in una tipicità tale, che ciò è successo solo a partire dalla cosiddetta appunto "età moderna". Prima non c'era l'attesa di un futuro da realizzare, ma solo l'idea di una futura decadenza o, nel medioevo, della fine dei tempi apocalittica (3). Non sono perciò d'accordo con la collocazione degli ebrei nel moderno fatta (fra gli altri) anche da Sergio Quinzio. Egli parla di **Radici ebraiche del moderno** (4) capovolgendo, senza accorgersene (tipico fenomeno della **Gnosi** moderna) (5), la questione. In realtà, come già Nietzsche, anche Quinzio per "Ebraico" intende "Cristiano". Perché, se guardiamo bene, gli ebrei sono diversi dai moderni. Essi hanno prima di tutto una diversa concezione del tempo.

Per Rosenzweig, l'ebreo non è nella **via** del cristiano, la **via eterna**, quanto piuttosto vive la **vita eterna**, sta cioè in una dimensione molto diversa del tempo. La dimensione dell'eternità non va intesa come un tempo lineare infinito, ma come "un domani che potrebbe altrettanto bene essere oggi. Eternità è un futuro che senza cessare



di essere futuro, è tuttavia presente" (6).

Nella liturgia dell'anno ebraico, l'ebreo **anticipa** (7) l'avvento del Regno nella celebrazione delle feste. Nel rito collettivo, insieme alla sua gente (Rosenzweig dice nel "coro") si rapporta con il suo Dio.

Certo il rapporto con Dio nell'ebraismo è particolare, il popolo è stato scelto da Dio, un "Dio geloso", ma anche **'En Sof**, infinito (8) e nel contempo tanto personale da aver bisogno, per così dire, della creatura umana, in una reciprocità paradossale. L'uomo fu infatti creato a immagine e somiglianza di Dio, gli fu data la Torah, la Legge, che nella tradizione Dio stesso segue.

Quindi non ravviserei nella soggettività moderna (9) una derivazione del rapporto tra l'ebreo e il suo Dio, in quanto la modernità non riconosce l'esistenza di una tale prossimità e insieme distanza. Se la salvezza dell'ebreo dipende dall'elezione stessa (il popolo eletto), quella dell'uomo moderno dipende solo ed esclusivamente dalle sue forze. E se nell'ebreo c'è questa concezione, essa è presente nell'ebreo moderno, come portato della modernità (anche gli ebrei sono nell'Europa moderna!).

3. Il disagio di vivere nella modernità.

Abbiamo visto **en passant** come l'idea di Dio entri in crisi nell'età moderna, sotto l'incalzare critico della soggettività, poi la stessa idea di Dio risente nella modernità della concezione **tutta cristiana e per nulla ebraica** della morte di Dio, del Cristo che muore sulla Croce. Lo scenario della morte di Dio è messo in lucida evidenza dalla prospettiva di Nietzsche, che ne evidenzia il destino nichilista sia dal lato libertario che da quello perturbante. E' comunque nel nichilismo come assenza di valori, come mancanza di orientamento, di riferimenti, di guida che emerge fino in fondo l'incapacità di vivere bene dell'uomo moderno, la sua situazione di malessere. E la sua conseguente incapacità di fondare un'Etica.

4. Il disagio di vivere nell'ebraismo: primo aspetto.

Ben diversa da quella dell'uomo moderno appare la situazione dell'ebreo. Egli sta con il suo popolo e con il suo Dio. E' sempre a dimora, anche nell'esilio, laddove l'elezione e la promessa configurano il patto. E' sempre giustificato il suo agire, nel quadro della Torah e nelle tradizioni che una

solida e confermata memoria storica sancisce e garantisce. Sembrerebbe quindi che il disagio di vivere non toccasse l'ebreo, e tuttavia non si può certo dire che gli ebrei siano fortunati di questa loro condizione, del privilegio di una elezione che ne fa più che altro i martiri. A questa figura, dell'elezione divina, è infatti legato il carattere di popolo perseguitato, che sempre ha contraddistinto il popolo ebraico, ma che, nella modernità, ha assunto una dimensione e una virulenza misurabile (per così dire) solo dalla inumanità dello sterminio, del genocidio, della Shoah.

Gli ebrei dunque sono perseguitati, in età moderna, in modo almeno diverso che nell'antico. Essi risentono del **disagio di vivere** proprio dell'età moderna; infatti da che cosa è turbato l'uomo moderno? Egli non accetta che qualcuno viva bene attraverso la differenza dal moderno stesso (10).

Le persecuzioni della modernità mirano sempre all'obiettivo dell'assimilazione dell'ebreo, per negarne l'identità, la specificità, che crea turbamento. Ed è questo il primo disagio di vivere dell'ebreo moderno, quello di uomo perseguitato perché diverso culturalmente dalla dimensione moderna.

5. Il disagio di vivere nell'ebraismo: secondo aspetto.

L'ebraismo ha introdotto nella cultura umana l'idea del peccato originale. Si tratta di un aspetto legato alla costituzione stessa dell'umano. Se è vero che l'uomo è creato a immagine di Dio, e come tale è libero, tuttavia è anche vero che l'uomo è misero mortale. La morte e il peccato sembrano quindi aspetti propri della natura umana, da cui tragicamente la vita resta segnata.

Ma la libertà umana, che qualifica l'agire (almeno tendenzialmente, perché chi mai è assolutamente libero?) ci induce a vedere un aspetto della vita degli uomini che si può considerare salvifico. Esiste un privilegio umano, quello di essere destinatari dell'amore divino. Privilegio e condanna insieme, perché l'amore che libera e gratifica è sempre tra due, che si **possono** scegliere, cercare e trovare. Questo è possibile, e in questa libertà del sì e del no sta anche la caratteristica propria dell'amore (che, se c'è, è sempre libero).

Così è l'uomo per il Vecchio Testamento, comune radice di ebraismo e cristianesimo (11). Nell'ebraismo l'agire umano rientra nella dimen-



sione dell'elezione (il popolo eletto), della collettività e della Legge (la Torah). E' un Popolo Santo, una Legge Santa che hanno a che fare con individui deboli, uomini, insomma, alle prese con la necessità di vivere in questo mondo, così pieno di sofferenza. Ma la possibilità di essere nella dimensione della Legge, della Torah e delle tradizioni del popolo, fanno sì che il paradosso di un Uomo misero, chiamato ad essere Santo, non impedisca di vivere bene, di vivere una vita orientata verso la Grazia Divina, non nel senso del rischio protestante, del rischio della dannazione, ma nel senso della infinita benevolenza di Dio.

E' una dimensione dell'Etica fondata e giustificata dalla Legge, dalla Torah (e dalla tradizione), dalla figura giudicante e benevola di Dio, dunque è un'Etica lontanissima dalla concezione moderna, che nella impossibilità di trovare un senso, un fondamento vede la tragica conseguenza della dimensione moderna dell'agire.

6. Conclusione.

Dunque il disagio di vivere si collega con la mancanza di una norma dell'agire che conduca ad una possibile salvezza, e questo è il destino della modernità.

Ma la caratteristica dell'uomo, abbiamo visto, è l'impossibile libertà che un'Etica ha tentato invano di fondare, scontrandosi con la miseria conaturata nell'umano, presente però nella dimensione del tutto particolare dell'ebreo, nella dimensione dell'elezione.

Abbiamo però anche visto come l'ebreo sia oggi inserito tragicamente nella dimensione della modernità (e come sia curiosamente frequente, ma evidentemente falso, invertire la dipendenza, perché non sta nell'ebraismo la radice della modernità, quanto nei paradossi del moderno il travaglio dell'ebreo moderno).

Possiamo concludere dicendo che l'ebreo vive male in quanto uomo moderno, che però nella assurda e paradossale condizione dell'ebraismo è presente una Errante Radice che può, in quanto Radice, rappresentare un riflesso di quel difficile incontro con il divino che cerca l'uomo d'oggi, in vista di una possibile rifondazione della propria Eticità.

Note:

1) In questo senso la modernità è piuttosto di derivazione cristiana che ebraica, e non ci sarebbe niente di male a parlare di Europa cristiana, visto che l'ebraismo non ha mai dominato né sul piano politico, né su quello culturale, ma gli apporti ebraici alla cultura europea non per questo non esistono: una cosa è essere importanti, una cosa è dominare. La stessa questione dell'assimilazione ebraica (impossibile) passa attraverso una subordinazione politico-culturale che, in quanto tale, non vuol certo dire sconfitta o assenza di peso. In pratica, l'Europa moderna è cristiana, solo cristiana nella sua miseria.

2) A. SILESIO, *Il Pellegrino Cherubico*, tr. it. a cura di A. Hermet, Firenze, 1927, p.14.

3) Certo, da questo punto di vista si può anche pensare la nostra età come ritorno a quell'immagine del futuro che avevano gli antichi, ma mediata da un'altra categoria del moderno: quella del nichilismo.

4) SERGIO QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Milano, 1990.

5) Ne parla GIUSEPPE BERTAGNA nella *Nuova Secondaria* n.7 del 15 Marzo 1992, Brescia, 1992, p. 96.

6) F. ROSENZWEIG, *La Stella della Redenzione*, a cura di G. Bonola, Casale Monferrato, 1985, p. 241.

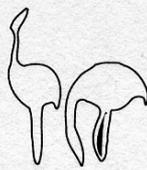
7) L'anticipazione è la figura che sostituisce quella moderna dell'attesa. Certo, l'ebreo è in attesa, del Messia, del dono della Terra Promessa ("... l'anno prossimo a Gerusalemme..."), ma nell'attesa c'è già la presenza dell'evento, c'è l'impossibile farsi incontro all'evento: è una dimensione profondamente umana, perché indica i limiti dell'uomo, ma non impedisce per questo la libertà.

8) Tanto in-finito da non poter avere il male, il dolore fuori di sé, altrimenti non è il Dio della Cabalah antica, ma il Dio di Plotino. V. GERSHOM SHOLEM, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, tr. di Michele Bertaggia, Genova, 1986.

9) Quella che arriva a istituire nel *Cogito* cartesiano il fondamento stesso dell'idea di Dio.

10) E' anche caratteristica della modernità l'omologazione (propria anche della mentalità proselitistica e "missionaria" del cristianesimo moderno). Ma questo aspetto non è solo cristiano, quanto piuttosto legato all'idea della cittadinanza e della sovranità (Machiavelli, Bodin, Hobbes e l'illuminismo).

11) Con leggere varianti sul significato dell'amore, che nel cristianesimo si avvale dei paradossi introdotti dalla figura del Cristo: si pensi alla non violenza (porgere l'altra guancia). Nell'ebraismo resta celebre la storiella (midrash) di Rabbi Hillel, che riusciva a spiegare l'ebraismo stando su una gamba sola, come quel comportamento che si basa sull'affermazione di amare il prossimo come se stessi.



"Nessuno vive la sua vita"

Attraverso le categorie della psicanalisi e della mitologia greca, Luigi Boccanegra, psicanalista, interpreta il disagio odierno come improvvisazione e spreco consumistico del tragico, al tramonto della funzione orientativa delle grandi agenzie collettive, che davano significato alla vita.

La rondine di Ulisse

"Quindi, montando rapida, su trave lucido ed alto, a rimirar la pugna, di rondine in sembianza ella s'assise"
(Odissea, libro XXII, versi 296-298, La strage dei pretendenti, trad. di I. Pindemonte).

1. L'amico Carlo Bolpin, a nome della redazione di **Esodo**, mi chiede di riportare per iscritto alcuni pensieri scambiati con lui, Tagliacozzo e Del Giudice, alcune settimane fa, in un incontro a quattro del tutto informale.

In quell'occasione avevo sentito l'esigenza di definire in termini meno generici il tema proposto ("Disagio di vivere": facendo riferimento ad alcuni episodi di cronaca, come il suicidio di un giovane allo stadio, o la morte per incidente uscendo dalle discoteche), parlando invece di sofferenza psichica vera e propria, anche se avevo cercato, come psicanalista, di trovare egualmente delle analogie tra le manifestazioni cliniche e alcuni fatti di costume più generali. Sostenevo, per esempio, che nella nostra società ci trovassimo attualmente di fronte ad un fenomeno di improvvisazione diffusa del "tragico" come se, tramontata la funzione orientativa delle grandi epopee collettive di tipo religioso e ideologico, l'individuo dovesse per così dire inventarsi da solo una sua propria tragicità, potendo quindi fallire in questo tentativo di dare un significato alla propria vita.

Nella discussione che dicevo, avevo

espresso quest'idea disapprovando lo spreco con cui i mezzi di comunicazione di massa, quali nuove agenzie distributrici di senso, ci forniscono i dettagli più racapriccianti dei fatti di cronaca (mescolando tragedie vere e proprie e tempeste in un bicchier d'acqua), senza dare gli elementi culturali e critici adeguati perché i fatti possano essere compresi nella loro effettiva rilevanza.

Si trattava di uno spunto o poco più, che non voleva avere nessuna velleità interpretativa ("disagio della civiltà") ma, dato che mi si dà la possibilità di tornare sull'argomento, voglio distinguere il tragico vero e proprio da quello che definirei, in modo consumistico, **lo spreco del tragico**. Per farlo ricorrerò ad un doppio ordine di considerazioni, uno più clinico e uno mitologico, prendendo spunto da una frase di una mia paziente e da un grande libro di J. de Romilly, la specialista francese del mondo greco, autrice appunto del volume dal titolo: "La dolcezza nel mondo greco" (ed. Les belles lettres, 1979, Parigi).

In questo mio tentativo di chiarimento devo molto, dicevo, ad una mia paziente, assidua lettrice dei classici, che, angosciata per una prossima separazione dall'analista, aveva associato alla sua scoperta della funzione positiva dell'odio come sentimento necessario per rinunciare alle proprie parti adesive e parassitiche, un breve episodio dell'Odissea (l'episodio della rondine, riportato all'inizio, e di cui dirò nella parte mitografica).



“Vede dottore - mi aveva detto la paziente ricordando un gioco che le piaceva fare da bambina - è come quando si andava al Lido d'estate a fare il bagno e, vedendo arrivare un'onda molto alta, si gettava in aria l'orologio sperando di riuscire a riprenderlo prima che cadesse e si bagnasse”. Così, ritrovando, dopo un momento d'angoscia, l'abituale vena umoristica, aveva condensato nell'immagine efficace dell'onda che travolge e dell'orologio da salvare, la fantasia infantile che ciascuno di noi fa quando ha il presentimento che le difficoltà emotive che si profilano all'orizzonte metteranno a dura prova la sua capacità di affrontarle.

In termini tecnici questo può esser definito un buon uso del meccanismo psichico di identificazione proiettiva (descritto da M. Klein, come estensione del concetto di proiezione di S. Freud), utilizzato abitualmente nelle condizioni di emergenza emotiva, per salvaguardare le parti valorizzate del Sè (orologio) quando l'intensità dell'angoscia ci fa temere per la loro conservazione.

Nella vita quotidiana questo si traduce nel poter contare, nei momenti di difficoltà (lutto, abbandono, decisioni importanti in cui si finisce inevitabilmente per scontentare qualcuno, ecc.), di contare, dicevo, su un familiare, un maestro o un amico che svolga per noi questo ruolo protettivo complementare, salvaguardando certi aspetti di noi stessi (per esempio la tenerezza, se sappiamo che dovremo essere duri, oppure la coerenza, se sappiamo che dovremo essere generosi, ecc.), che il coinvolgimento di cui siamo oggetto ci mette nella condizione di dover temporaneamente abbandonare.

Quella che ho descritta è la situazione di soccorrevolezza ideale (in cui la custodia di parti di sè avviene in modo tempestivo e reversibile attraverso uno scambio umano riuscito), ma nella vita di ogni giorno si dà l'eventualità che l'interlocutore disponibile in quel momento risulti inadeguato, per esempio rifiutando questo compito complementare oppure assumendolo con eccessiva disinvoltura, cioè senza restituire questa delega temporanea a vicissitudine ultimata.

2. J. de Romilly, la studiosa francese del mondo greco, sostiene che nell'Odissea si possono trovare le tracce d'origine delle scienze umane nella cultura occidentale, nella frase che Ulisse pronuncia sottovoce quando, vedendo le ancelle della sua casa sedotte dai pretendenti di Penelope (i Proci parassiti), vorrebbe dare inizio alla vendetta. “Pazienza cuor mio”, egli sussurra segretamente dentro di sè dando esempio, secondo l'autrice francese, di come attraverso la suddivisibilità del suo Io egli riesca in quel momento a padroneggiare la propria impulsività, in modo che la vendetta sia più lucida ed efficace.

Confortato da questa lettura, mi sono trovato a fantasticare liberamente, insieme alla mia paziente, sul senso che poteva avere la metamorfosi di Atena in rondine, nel XXII libro, quando invece la dea persuade l'eroe a portare fino in fondo la strage dei pretendenti. Infatti, ad un certo punto della strage, Ulisse indugia nel perseguire la sua vendetta perché, sentendosi spietato oltre ogni limite in casa sua, teme di perdere per sempre il senso sacro dell'ospitalità e, con questo, la stessa capacità di poter ancora provare sentimenti di dolcezza domestica. In quel momento la dea interviene con la sua metamorfosi rassicurandolo che sarà lei, assumendo le sembianze di una rondine, a farsi custode per lui di questo valore, in modo che possa successivamente ritrovare questi sentimenti. La dea lo rassicura nei confronti della temuta definitività della sua personificazione bellicosa.

In questo commovente frammento di grande liricità, dato che la rondine andando e venendo dal nido rappresenta il carattere virtuale, umile e ritmico dell'ospitalità (sessualità), mi pare venga suggerita l'idea che, in mancanza di un interlocutore adeguato, il divino diventi la riserva dell'increato, cioè sia depositario non solo degli aspetti complementari che la situazione emotiva porta temporaneamente a sospendere, ma anche di quelli indifferenziati, cioè di quelle potenzialità affettive che non si sono ancora storicizzate e che potrebbero essere considerate irrimediabilmente perdute.



Non mi interessa, almeno in questa sede, approfondire l'idea del divino come riserva dell'increato, quello che mi premeva sottolineare è come nell'esperienza tragica l'interlocutore, reale o mitologico che sia, venga comunque definito nei termini di una riserva umana virtuale che soccorre nel momento di angoscia, quando la suddivisibilità imposta all'Io dagli eventi comporta una tale incompatibilità tra le parti in gioco, da farci disperare della nostra ulteriorità, cioè della possibilità di ritrovare nuovamente noi stessi a vicissitudine superata.

3. Spero di essere riuscito a descrivere in modo chiaro quanto intendevo con il termine "tragico", e di poter allora concludere riprendendo l'ipotesi sociologica iniziale. Secondo questa ipotesi, le tradizionali agenzie depositarie dell'elaborazione collettiva del significato (religione e contrapposizioni ideologiche) non sarebbero più in grado, almeno nella nostra società, di vincolare efficacemente in modo simbolico (cioè attraverso mitemi convincenti) le componenti pulsionali individuali erotiche ed aggressive, per cui si assisterebbe ad una proliferazione diffusa di happenings di carattere tragico attraverso i quali l'individuo, in mancanza di proposte ideali organizzate, cerca da solo di legittimarsi socialmente tentando di rimediare in questo modo al proprio sentimento di anomia. Fallita la funzione mitomanica, cioè collettiva ed esaltante, delle grandi contrapposizioni ideologiche che distribuivano ideali preformati, ciascuno sarebbe costretto ad inventarsi un proprio intrigo (P. Ricoeur) tragico, per dare senso alla sua vita.

Ma appunto, nel frastuono delle proposte fornite dai mezzi di comunicazione di massa, ciascuno può fallire nell'individuazione del tragico più proprio, non trovando l'interlocutore adeguato che sia in grado di preservare per noi, rispettivamente, ora i sentimenti positivi di cui ci dimentichiamo nella disperazione, ora i sentimenti negativi di fragilità e di dolore di cui ci dimentichiamo nella eccitazione.

Mi si potrebbe obiettare che, mai come in quest'epoca, l'informazione ha raggiunto un

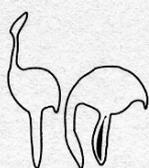
tale grado di diffusione da mettere a disposizione di tutti infiniti modelli di identificazione, cioè una grande varietà di tipologie tragiche da utilizzare, ma il tragico che ci rende raggiungibili dalla soccorrevolezza dell'altro non è il tragico che ci si costruisce su misura, ma quello che "non ci si aspetta" (H. Maldinay).

Per quanto le agenzie distributrici di senso ci mettano sul piatto menus sempre più appetitosi, sarà sempre una tossicodipendenza verso un tragico indotto quella che si sviluppa, cioè non potrà fornire che surrogati rispetto a questo bisogno, trasformando il problema di un tragico che ci interpella, in un tragico che si consuma.

Se la rondine di Ulisse è una metafora adeguata del tragico vero e proprio, per quello che ci viene somministrato quotidianamente dai mezzi di comunicazione la metafora più adeguata è quella della trottola, dove tutti rincorrono tutti senza poter raggiungere un punto prospettico più ampio e più lontano, da cui risulti osservabile la ripetitività del proprio gioco (coazione a ripetere) e da cui allora dipenda la possibilità di modificarlo.

In questa fase non possiamo più contare sulla possibilità aggregativa di grandi leaders storici o carismatici (l'ultimo esempio è quello di Gorbaciov). Dobbiamo imparare a scoprire e ad ammirare figure più modeste che, senza perdere la loro fisionomia di persone, sappiano svolgere un ruolo istituzionale di comunicazione tra i diversi attori della vita sociale, rimanendo nello stesso tempo i custodi dell'insieme, cioè i garanti della corralità sociale complessiva, che la lotta porta inevitabilmente a suddividere in parti che si contrappongono.

Luigi Boccanegra



"Nessuno vive la sua vita"

In un incontro/colloquio la dottoressa Maria Elena Petrilli, psicoterapeuta di formazione freud-kleiniana, di provenienza argentina, individua la fonte dell'angoscia nella incapacità di "personalizzare le proprie difficoltà" e di valutare la propria vita "in rapporto ad un modello preciso" di riferimento.

Gli uomini non cambiano!

D. L'esperienza professionale di terapeuta permette sicuramente di cogliere i disagi personali nelle loro radici più profonde. E' possibile definire la natura e l'attualità di questi disagi e i loro effetti sulle esistenze delle persone?

R. La cosa che colpisce di più delle persone che richiedono un aiuto terapeutico è che difficilmente queste esprimono una richiesta in relazione ad una difficoltà precisa. Le difficoltà manifestate sono cioè sempre generali e raramente collegate agli avvenimenti della propria esistenza; è come se fosse presente uno stato d'angoscia diffuso che però è privo di alcuna ipotesi motivazionale da parte di chi sente questo disagio. E' questa incapacità di personalizzare le proprie difficoltà che si configura come la patologia oggi maggiormente presente. Freud collegava l'angoscia diffusa a disturbi sessuali o meglio ad una sessualità che non aveva occasione di esprimersi adeguatamente. Ora, non solo è assente un'ipotesi così come elaborata da Freud, manca anche una valutazione della propria vita in rapporto ad un modello preciso. In particolare non viene più colto il modello all'interno del quale si è vissuti; il confronto coi genitori è annebbiato dal confronto con modelli molto generali ed uniformi, soprattutto visivi e comunque esterni alla persona. Vi è insomma la tendenza ad interpretare la propria esistenza in funzione televisiva o cinematografica a scapito della possibilità di un confronto con la propria storia personale. L'effetto è poi la sperimentazione di continui

insuccessi stante l'imprendibilità del modello televisivo, cui si accompagna l'incapacità di aderire a quei valori sostanziali propri del contesto di vita dal quale si proviene.

E' terribile il modo ossessivo con cui questi modelli visivi s'impongono nelle persone condizionando pesantemente il tipo di ideale dell'io che i medesimi bambini vanno elaborando, nel senso di una sempre più diffusa uniformità di atteggiamenti in una dimensione ormai sovranazionale. Ciò che è ritenuto valido in Italia o in Europa è tale anche in America Latina, al di là dell'esperienza concreta; è quanto propone la televisione che diventa modello di comportamento e di definizione della gerarchia delle aspettative esistenziali. In questa situazione, il lavoro terapeutico non può che aiutare a ritrovare la propria identità a partire dalla famiglia di provenienza, dai genitori interiorizzati con i quali ognuno di noi fa i conti più o meno consapevolmente, tentando comunque di scrostare di dosso tutte le identificazioni di massa, di tipo "adesivo", che impediscono di guardarsi in profondità... Solo dopo sarà possibile scoprire chi si è nella propria originalità e diversità rispetto agli altri.

D. Le identificazioni di massa non hanno però impedito notevoli cambiamenti sociali, ad esempio nel rapporto tra sessi...

R. E' indubbio che tra i cambiamenti più significativi avvenuti in questi ultimi decenni rispetto ai modelli tradizionali entro i quali si è cresciuti vi è quello inerente il ruolo femmini-



le. E ciò soprattutto in conseguenza di nuovi processi culturali indotti dalla maggior indipendenza economica delle donne causata dal sempre più consistente accesso al lavoro retribuito, ma particolarmente in riferimento all'uso dei contraccettivi che hanno permesso il controllo della riproduzione. Ma questo cambiamento di ruolo assume una dimensione problematica sia per la donna che per il maschio che le sta accanto. Per la donna perché il paragone, anche se non sempre consapevole, con la propria madre determina spesso un forte senso di smarrimento causato dal rendersi conto che, nonostante un divario iniziale con questa figura, si ritrova poi, specie al termine dell'età riproduttiva, a non essere riuscita a differenziarsi più di tanto rispetto ad essa. D'altra parte il maschio non perdona alla sua compagna di essere comunque lontana dal modello della propria madre.

D. Proprio per quest'ultimo motivo, in apparenza, sembra essere il maschio più in situazione di difficoltà; in fondo è lui che solitamente appare più aggressivo.

R. In modo esplicito probabilmente sì, ma non va dimenticato che la gran parte delle situazioni psicoterapeutiche riguarda le donne e quindi ciò fa pensare che il disagio maschile si esprima più vistosamente, ma dentro alle donne la sofferenza è presente forse in misura maggiore anche se più taciuta. E' una sofferenza vissuta in estrema solitudine, dato che non vi è alcun accompagnamento al proprio desiderio di cambiamento, tanto meno da parte dell'uomo che si ha accanto. In fondo gli uomini hanno sempre una moglie disposta a far da segretaria del loro successo, ma non ci sono mariti disponibili a questo ruolo rispetto alla propria compagna. Insomma, il maschio continua a porsi i medesimi obiettivi delle generazioni precedenti, anche se non nego che lui pure viva una situazione di disagio. E' comunque questo un periodo di transizione; è probabile che in un futuro non molto lontano la qualità della relazione uomo-donna verrà ad assumere caratteristiche nuove, più interessanti, più proficue, e questo aiuterà la donna ad essere più se stessa.

D. Ma quale interpretazione è possibile dare rispetto alle manifestazioni sempre più evidenti di violenza, di aggressività; spesso si ha l'impressione che l'energia psichica delle persone nell'esprimersi confonda vita e morte...

R. Credo che pulsioni di morte e pulsioni di vita siano sempre coesistenti in tutti noi; ci sono situazioni sociali che favoriscono la possibilità di dare sfogo meno distruttivo alla pulsione di morte e ci sono altre situazioni in cui il potenziale distruttivo viene invece aumentato. Anche se mi è difficile estrapolare il modello individuale nell'ambito sociale, credo che molto dipenda dal controllo sociale presente nelle diverse realtà e quando parlo di controllo sociale mi riferisco alla capacità che hanno gli individui di realizzare un confronto diretto con le istanze all'interno delle quali sono cresciuti e che hanno configurato le singole personalità.

Una comunità spersonalizzata non può che favorire la violazione di regole e tabù che sono necessari alla convivenza. Nel dire questo sono altrettanto convinta che sia insieme urgente ridefinire i significati da assegnare al controllo sociale perché, se ho presente le critiche radicali espresse a questo proposito dalla generazione contestataria degli anni '70, a sua volta non è possibile non rendersi conto che se non c'è un controllo sociale (nel senso prima espresso di presenza di un gruppo di riferimento all'interno del quale misurarsi) le grandi acquisizioni culturali tipo "non uccidere" possono perdere di senso.

Quello che accade quotidianamente attorno a noi fa pensare che vi siano momenti in cui queste acquisizioni culturali inerenti la convivenza possano perdersi quasi improvvisamente; è anche per questo che ritengo importante il riferimento alle storie personali. In fondo è questo il centro del mio lavoro...

D. Solo che ben poche persone riescono o sono disponibili a rivisitare la propria storia personale, il proprio passato; in fondo è una esigua minoranza che chiede esplicitamente aiuto...

R. Questo può sembrare vero cogliendo



esclusivamente le richieste d'aiuto rivolte ad un terapeuta, ma c'è da dire che, in questo paese, molte di tali richieste trovano risposta entro le numerose risorse naturali che ogni gruppo sociale produce. E ciò è particolarmente vero in Italia. Penso che questo abbia molto a che fare con il concetto di carità cristiana. Dietro questo concetto ci può essere molto di manipolatorio e di cinico, ma accanto vi sono anche forme vere di aiuto. Pur con grandi contraddizioni la società italiana garantisce ancora reti di solidarietà del tutto scomparse nella gran parte dei paesi dell'occidente, anche se egualmente bisogna stare molto attenti: i valori culturali non sono mai definitivi, si possono anche perdere...

D. Una curiosità: come incide nella relazione terapeutica la condizione di credente (o non) che può caratterizzare i pazienti in trat-

tamento?

R. Io ho in cura dei pazienti credenti, anzi alcuni di questi sono militanti attivi dentro alcune organizzazioni cattoliche; ebbene, posso dire che dal punto di vista terapeutico la situazione non cambia più di tanto, rispetto ad altri pazienti. All'interno dell'esperienza terapeutica, infatti, i conti si fanno con la propria storia personale ma anche con la propria aggressività, con la propria capacità di amare, ed è soprattutto questa che può dare salute mentale e salvare dalla depressione. Il fatto di essere credente e di appartenere ad una comunità di credenti non garantisce di per sé questa capacità e soprattutto di sperimentarla.

a cura di Carlo Beraldo

Informazioni e notizie di prima mano su oltre 30 temi del disagio, della pace e dell'ambiente

UN CASO EDITORIALE UNICO IN ITALIA

LA PRIMA AGENZIA SUI PROBLEMI DELL'EMARGINAZIONE DELLA PACE E DELL'AMBIENTE

Da nove anni Aspe esce quindicinalmente edita dal Gruppo Abele di Torino.

AGENZIA DI STAMPA
ASPE
DISAGIO PACE AMBIENTE

NOTIZIE CHE PUNGONO

ABBONAMENTO CUMULATIVO:

ESODO

Quaderno trimestrale di documentazione e dibattito sul mondo cattolico
L.60.000 (anziché L.75.000)

ABBONARSI È DIVENTATO INDISPENSABILE

RICHIEDETE UNA COPIA SAGGIO

Abbonamento annuo:
L. 50.000, sul ccp 155101,
intestato ad Aspe, via Giolitti 21,
10123 Torino, tel. 011-8395443/4

Dio e il nulla

Il libro del QOHELET, nel commento del collaboratore di Esodo, Paolo Inguanotto, è metafora del cammino di scoperta della assurdità della vita, in cui dominano l'iniquità e la vanità totale. Il testo biblico non deve essere letto in senso morale e spirituale: il "nulla" dell'esistere trova la sua massima manifestazione nello "svuotamento" di Gesù Cristo crocifisso.

"... tutto è vuoto niente e una fame di vento ..." (Qo 1,14)

"Parole di Qohelet, figlio di David, re di Gerusalemme...". Così si presenta l'autore di quel libretto dell'Antico Testamento, che dal suo nome viene chiamato "Qohelet", oppure, seguendo la traduzione dei Settanta, anche "Ecclesiaste".

Del grande re figlio di David, Salomone, il testo ci ricorda quanto già sapevamo o potevamo ricostruire dai libri storici: potenza, ricchezza, sfarzo, cultura in una dimensione che Israele mai aveva conosciuto e mai più vedrà.

"Feci grandi lavori: mi costruii case e mi piantai vigne, mi feci giardini e parchi piantandovi alberi fruttiferi di ogni specie. Mi costruii cisterne piene d'acqua, per poter irrigare tutti quegli alberi. Mi comprai schiavi e schiave, ebbi servi nati in casa e possedetti più armenti e greggi di quanti furono prima di me in Gerusalemme. Ammassai anche argento e oro, e tesori di re e di province. Mi procurai cantori e cantatrici e, delizia dell'uomo, principesse in gran numero. Così divenni più grande e più potente di quanti furono in Gerusalemme prima di me, e avevo sempre ben salda la mia sapienza.

Tutto quanto i miei occhi chiedevano, non l'ho negato loro e non ho rifiutato al mio cuore nessun piacere..." (2,4-10).

Salomone ebbe "tutto" e poté "tutto": ciò che per gli altri uomini significò rinuncia o ostacolo, per lui, come si conviene a un grande re, sembrò essere irrilevante o sconosciuto. Per questo motivo le amare e pessimistiche considerazioni, che formano la sostanza poi di tutto il libretto, possono sembrare a qualche lettore, meno fortunato di Salomone, un po' forzate se non a volte di maniera. Come non giudicare in questo modo sentenze pari a questa?

"Una stessa è la sorte che tocca a tutti al giusto e all'empio, al buono e al cattivo... questo male investe tutto ciò che si fa sotto il sole:
la stessa sorte tocca a tutti,
e per di più il cuore dell'uomo è pieno di male.
La follia è nel suo cuore durante la vita, e dopo:
via, nel soggiorno dei morti.
Finché uno è vivo, c'è speranza, perché sta meglio un cane vivo che un leone morto. Infatti i vivi sanno che devono morire, ma i morti non sanno nulla..." (9,2-7).

Da quasi duecento anni si è fatta strada la convinzione che il libretto non sia stato scritto all'epoca di Salomone, ma in una data che va



spostata assai vicino agli inizi della nostra era. Chi ne è stato allora l'autore? Ci rimane ignoto. Se molte sono le ipotesi costruite sull'esame di vari indizi sparsi qua e là nel testo, l'unica cosa che sappiamo con certezza è che non potè essere Salomone.

La scoperta non ha però tolto valore alle sentenze raccolte nel nostro libretto, ma semmai ne ha sottolineato la intenzionalità del contenuto. L'ignoto scrittore avrebbe scelto proprio Salomone quale "autore", ma sarebbe più opportuno dire "protagonista", per meglio evidenziare la profonda assurdità della condizione umana: Salomone era infatti una figura ideale a questo scopo proprio perché non soffrì dei limiti della quotidianità, e d'altra parte la sua fama di saggio lo poneva in grado di avvertire a pieno le contraddizioni della condizione umana.

Salomone non fu infatti soltanto un re potente, ma famoso anche per la sua sapienza. Si racconta nel primo libro dei Re che "... il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse..." di chiedergli un dono: il nuovo re chiese il dono della sapienza. E "al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare" e gli disse: "Perché hai domandato per te il discernimento nel giudizio... ti concedo un cuore saggio e intelligente; come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te." (1Re 3,5-12).

Il nostro ignoto autore, che continueremo a chiamare con il titolo con cui egli si è presentato, Qohelet, immagina che sia proprio Salomone, il grande sapiente, a interrogarsi sul senso della vita facendogli percorrere un ideale cammino per la scena di questo mondo.

Una prima tappa è quella dei piaceri della vita:

"Dissi allora a me stesso: <<Suvvia! Ti voglio far fare la prova dell'allegria: prova i piaceri!>>. Ma mi accorsi che anche questa era vanità; al riso, infatti, dissi: <<Stolto>>, e all'allegria: <<A che serve?>>" (2,1-2).

Anche l'esperienza di dimenticare e di annientare se stesso non riesce a soddisfare Qohelet:

Decisi allora di darmi al vino, in questa

mia ricerca della sapienza, e di far mia tutta la follia, finché non avessi capito quale bene ci sia per gli uomini, un bene che essi possano realizzare nei giorni contati della loro vita..." (2,3-4).

Il cammino della ricerca passa pure per il momento dell'impegno realizzativo:

"Feci grandi lavori... Mi volsi a considerare tutte le opere che le mie mani avevano fatto e la fatica che avevo durato a compierle, e mi convinsi che tutto è vanità e agire senza senso e che non c'è vantaggio sotto il sole." (2,4.11).

L'esperienza della ricerca intellettuale darà pure una soddisfazione inappagante, perché è vero

"... che la sapienza è superiore alla stoltezza quanto la luce alle tenebre: il sapiente ha gli occhi in testa e lo stolto cammina nelle tenebre. Ma subito notai che la stessa sorte tocca a entrambi. Pensai fra me: <<Toccherà anche a me la stessa sorte dello stolto; e a che pro, allora, sono diventato tanto sapiente?>>. Così conclusi fra me che anche questo è un'assurdità. Presi in odio la vita, perché per me era male tutto ciò che si fa sotto il sole. Tutto è vanità e agire senza senso." (2,13-17).

L'assurdità della vita si manifesta a Qohelet anche nel constatare che nel mondo non c'è giustizia:

"Un'altra cosa ho visto sotto il sole: al posto del diritto c'è l'iniquità, al posto della giustizia c'è l'iniquità (3,16)... Ho poi esaminato tutti i soprusi che si fanno sotto il sole. Ho considerato il pianto degli oppressi e ho visto che nessuno li consola. Dalla mano dei loro oppressori non esce che violenza: nessuno li consola. Allora ho detto beati i morti che sono già morti, più dei vivi che ancora son vivi. Ma meglio ancora di tutti due, chi ancora non è nato, che ancora non ha visto tutto il male che si fa sotto il sole." (4,1-3).

Il confronto con la realtà della morte è l'apuntamento inevitabile delle riflessioni di



Qohelet. Rimasto fedele alla tradizione dei padri, che considerava la morte limite ultimo ad ogni possibilità di vera vita, egli rimane d'altra parte inappagato da questa soluzione, che immaginava un mondo sotterraneo, dove avrebbero continuato a muoversi le "polveri" di tutti i morti:

"Infatti la sorte degli uomini è la stessa che quella degli animali: come muoiono questi, così muoiono quelli. Gli uni e gli altri hanno uno stesso soffio vitale, senza che l'uomo abbia nulla in più rispetto all'animale. Gli uni e gli altri sono vento vano. Gli uni e gli altri vanno verso lo stesso luogo: gli uni e gli altri tornano polvere. Chi lo sa se lo spirito vitale dell'uomo sale in alto e se quello dell'animale scende sotterra!" (3,19-21).

A conclusione di questo ideale cammino di Qohelet per la scena del mondo, potremmo porre le parole poste all'inizio dell'opera, che ne possono essere la bandiera:

"O vanità immensa, ha detto Qohelet, o vanità immensa: tutto è vanità." (1,2).

Detto di cui forse non percepiamo la intensissima nota di dolore, perché la parola "vanità", carica di una pesante tradizione religiosa, è ormai caduta in disuso. In modo più a noi vicino, e d'altra parte quasi incandescente, il verso viene tradotto da Ceronetti:

**"Un infinito vuoto,
dice Qohelet.
Un infinito niente.
Tutto è vuoto niente." (1,2).**

Il pensiero del nostro sconosciuto autore non è tutto in questi detti, che pur essendo tra i più noti, se presi da soli lasciano il campo a molti interrogativi e a più soluzioni operative. Possono però essere uno stimolo alla lettura di quello che da qualcuno è stato ritenuto il libro della Bibbia più vicino alla cultura dell'uomo moderno.

E' opportuno, a questo punto, richiamare almeno quello che è stato sempre il più grosso

problema che questo libretto ha suscitato nel suo primo impatto in un lettore religioso: come potè essere considerato ispirato ed essere accettato nel canone sia dagli ebrei che dai cristiani? Come potè essere messo accanto ai Libri della Legge e a quelli profetici? Certo Qohelet non è tutto l'Antico Testamento: se è vera l'affermazione che ogni libro dell'Antico Testamento ha almeno un'anima, Qohelet ne ha certamente una tutta sua. Una voce del grande coro, e forse una di quelle più appartate. Ma non sentita come stonata, né rimasta inascoltata.

Per rimanere anche solo nel campo cristiano, il tema della "vanità" delle cose di questo mondo è stato uno dei centri del pensiero morale dei Padri. Se però S. Bernardo, ad esempio, affermava che tutto è vanità "... eccetto quello solo che fai in Dio e per Dio...", purtroppo poi nella prassi i confini di questa eccezione sono stati dai più progressivamente allargati. Ne è stato fatto un carrozzone strapieno di tutte quelle "vanità" precedentemente eliminate, con la conseguenza che anche il termine ha perso profondità di significato.

Il messaggio di Qohelet quasi sempre mette a disagio il lettore, sia cristiano che laico, il quale con difficoltà giunge a condividere la sua radicalità nella valutazione negativa della scena di questo mondo. Qohelet è di scandalo per tutti coloro che, ricchi di sicurezze, sono soddisfatti della vita propria e di quella attorno a loro. Diverso era invece il sentire della prima comunità cristiana: Paolo userà il medesimo termine di Qohelet quando scrive: "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio: essa infatti è stata sottomessa alla vanità... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio." (Rm 8,19-21).

Alla radice di questa convinzione stava l'esperienza della "croce" di Gesù che, sempre nelle parole di Paolo, è annunciata come "... scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani..." (1Co 1,23). Nella croce, assunta coscientemente, trovano risonanza i motivi esplorati da Qohelet sulla "vanità" del mondo. Nell'annientamento del Cristo, come è cantato nell'inno della Lettera ai Filippesi, si riflette



tutto "l'infinito vuoto" per cui deve passare la fede.

"Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (letteralmente: "vuotò") se stesso

assumendo la condizione di servo e diventando simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce..." (Fil 2,5-8).

Paolo Inguanotto

Prima notte

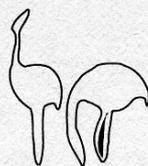
Piove e la notte è cupa, Qohelet.
Amico delle verità supreme,
io so perchè non ti sei ucciso,
vano era anche morire.

Pure a te è negato conoscere
il senso vero del Nulla che insegui:
un Nulla che non sai se nulla sia
o sogno, o visione, o vento, o ancora
soffio caldo di vita.
Non c'è morte nè vita per sè disgiunte.

Così è. Sotto il sole. Ma oltre?

O Qohelet.

David Maria Turollo



"Nessuno vive la sua vita"

Enzo Bianchi, della Comunità di Bose, medita, in una Veglia di Pentecoste, sulla morte. L'omelia, che per la prima volta viene qui resa pubblica, ricordando tutti i morti, si sofferma in particolare sui suicidi, segno della tensione alla morte della stessa creazione.

"Gli uomini in quei giorni cercheranno la morte ..." (Apoc 9,6)

Carissimi fratelli e sorelle, cari ospiti, perché questa liturgia, questa preghiera vespertina della vigilia della Pentecoste? Perché una preghiera in cui facciamo memoria dei morti, tutti, **quelli uccisi come Abele**, il primo che conobbe la morte tra i figli di Adamo, **quelli morti per vecchiaia**, usura del corpo e del cuore, **come Giacobbe** che "appoggiandosi al bastone morì", **quelli morti in esilio o in prigione o nella persecuzione come i martiri**, **quelli sorpresi nella corsa della loro vita, come Ezechia a metà dei loro giorni**, **quelli morti bambini** ancora umanamente incoscienti, come **i figli di Rachele**, fino a **quelli morti suicidi come Sansone?**

Nella liturgia latina c'è un giorno, quello della commemorazione dei defunti, il giorno dopo la memoria di tutti i santi, che è riservato a questo ricordo, a questa preghiera, ma nella liturgia antica della chiesa indivisa, come ancora ne dà testimonianza la chiesa orientale ortodossa, **nei vespri della vigilia della Pentecoste**, oggi, dunque, si fa questa intercessione universale e cosmica financo per i suicidi.

Io credo, anche se non abbiamo meditato molto insieme, che abbiamo una coscienza comunitaria sufficientemente preparata a questa preghiera, per capirne il senso, per viverla con tutto il nostro essere, per celebrarla **oggi**, in questa vigilia della grande festa della Pentecoste.

Abbiamo ormai dei morti, cari alla comunità e a ciascuno di noi: parenti di sangue, genitori, amici, ospiti... e chi non ha ancora persone che

lo hanno lasciato, perché non vivono più, li avrà presto...

Per questo mi sembra essenziale e urgente che questa sera li ricordiamo tutti davanti a Dio. Pensateci, ma c'è una grande intelligenza spirituale della chiesa a porre oggi questa memoria: se Pentecoste è ancora Pasqua, quasi una ripetizione, non è forse necessario che anche questo sabato trovi corrispondenza nel sabato santo? Allora facevamo memoria di Gesù morto, sepolto in una tomba, sceso agli inferi, qui facciamo memoria di tutti i morti, entrati nel sepolcro, scesi nell'inferno. Lo Spirito santo viene, scende su di noi ma anche sui morti secondo la carne. Come non invocarlo, lui potenza ricreativa, su tutti i morti e su tutto il cosmo, su questa creazione soggetta alla vanità, che geme e sospira la redenzione, la manifestazione dei figli di Dio?

Se Gioele vide i giorni della discesa dello Spirito "sui figli e sulle figlie, sugli schiavi, sui giovani e gli anziani di Israele" (Gioele 3,1-2), Ezechiele vide anche lo Spirito scendere "sulle ossa inaridite e morte" per ridare loro la carne, per farli risorgere a vita nuova (Ez 37,1-14). Pentecoste, senza questa invocazione affinché si adempia la profezia di Ezechiele, sarebbe evento ristretto, non pieno, non universale: e purtroppo noi di questa profezia pentecostale ci dimentichiamo. Allora forse è cosa buona **pregare questa sera dossologicamente**, mettere accanto alla memoria dell'evento pentecostale, fondamento della chiesa, anche la profezia che oggi si compie per l'umanità intera redenta, il cosmo reden-



to, nuovi cieli e nuova terra. Lo Spirito che li-brandosi sul caos primario lo ha ordinato fino a farne l'universo (Gen 1,2), il cosmos, deve essere invocato come Spirito che fa nuove tutte le cose, tutto sanando, tutto redimendo, tutto raddrizzando, tutto trasfigurando, tutto restaurando.

Vi ricordate? La sera del sabato santo confessavamo di essere peccatori e chiedevamo perdono per predisporci ad accettare la redenzione pasquale: questa sera facciamo ancora lo stesso gesto estendendo lo sguardo anche sugli altri nostri fratelli umani e cristiani già morti, già passati da questo mondo al mondo che è fuori del tempo, il mondo del giudizio e della misericordia di Dio.

Spero che questa celebrazione liturgica, fatta da noi per la prima volta, sia il germe di una liturgia che si preciserà, che sarà più volte rivisitata nelle sue diverse valenze, e meditata nei suoi diversi messaggi; ma ora per assumere questa novazione che si riallaccia alla tradizione antica, vi vorrei proporre una meditazione estrema: **noi preghiamo questa sera anche per ottenere misericordia e comprensione di Dio sui suicidi**, su quello che la chiesa ha visto come il segno del "peccatum magnum" e che tuttavia è un peccato ordinario (perché non ci sono peccati straordinari!) in una economia della legge spirituale che ci evidenzia come "**schiavi del peccato**". L'apostolo Paolo l'ha detto: "Noi non riusciamo neppure a capire ciò che facciamo... Noi facciamo quello che non vogliamo, quello che detestiamo". E' il peccato che abita in noi, che tutto fa, tutto consuma. "Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Rom 7,14 e 24).

Sì, il nostro corpo è corpo di morte! Morte che procuriamo agli altri, morte che diamo a noi stessi. E qui noi siamo certamente figli della creazione, una creazione che ha cercato di darsi la morte fin dall'inizio: chiamata da Dio alla vita, ha scelto per sé la morte! Riflettiamo anche solo un pochino, **ma il suicidio è opera cosmica, prima di essere azione personale, singolare**, consumato visibilmente nei gesti degli uomini che si danno la morte.

Se la creazione "attende la manifestazione dei figli di Dio gemendo e sospirando le doglie del parto" (Rom 8,19ss), è perché essa ci vede come figli suoi aventi la sua stessa propensione alla morte, quella morte, quella vanità cui lei stessa è stata sottomessa. **Primizia di peccato,**

noi siamo anche, per l'opera della redenzione operata da Dio fattosi carne fragile, uomo, corpo di peccato, **primizie di salvezza**. Tutto questo si è già realizzato nell'incarnazione del Figlio di Dio, ma sono le energie dello Spirito santo che lo portano a compimento. Senza lo Spirito santo la creazione sarebbe in realtà votata non alla morte, ma al suicidio.

Per questo i suicidi sono soltanto il segno di una realtà, sono gli atti che consumano un destino cosmico e lo visibilizzano, lo rendono evidente ai nostri occhi e soprattutto dovrebbero ricordarlo a noi che crediamo il mondo eternamente vivente.

Io non credo che si debba avere pietà dei suicidi: sarebbe non prenderli sul serio, sarebbe pensare che tutti gli uomini che si danno la morte siano pazzi, stolti anche umanamente, senza possesso dell'intelligenza di cui è dotata la natura. Allora io propongo alla nostra meditazione alcuni dati, anche a partire dal fatto che invano cercheremmo nella Bibbia una condanna esplicita del suicidio: non che la Rivelazione dichiari il suicidio azione buona, ma il silenzio che essa mostra sul suicidio mostra **rispetto come di fronte al mistero. Un uomo per disgraziato che sia è mai spiegabile, misurabile e giudicabile per le sue disgrazie**. La Bibbia resta discreta sul suicidio, perché questo è sempre atto finale di un uomo, di cui non si può chiedere nè spiegazione, nè difesa, un atto su cui solo Dio può dare un giudizio: solo la casistica dei moralisti si permette di analizzarlo come "dissersione triplice, individuale, sociale e religiosa", per farne "un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio". E sì, è vero, grida vendetta, ma molto vicino, molto parallelamente ai martiri che sotto il trono dell'agnello gridano a gran voce vendetta: "Fino a quando Signore...?" (cfr. Ap 6,10).

A me sembra comunque che meditando seriamente e con rispetto possiamo estrarre dei dati, degli elementi sul suicidio cosmico di cui i suicidi sono soltanto una epifania, rimettendo a Dio ogni giudizio.

Innanzitutto va detto che per l'uomo **il mondo così com'è fatto non è sopportabile!** Il suicida prima di essere vittima di se stesso è vittima del mondo in cui vive: non dico questo a livello di responsabilità sociale, come in uso presso i moralisti innovatori, ma a livello **teologico-ri-**



velativo, di annuncio della Parola.

La creazione è soggetta alla vanità, essa va verso la morte; in essa senza la legge di Dio, senza la presenza di Cristo ogni creatura vive della morte degli altri, e patisce la morte che altre creature le infliggono. Ogni uomo è carnefice e vittima a causa del peccato che regna e il peccato ha un solo frutto: la morte! Per chi aderisce al Signore c'è speranza di redenzione, ma per chi non lo conosce, se il suo cuore è di carne ed è un cuore largo, il mondo è troppo stretto, troppo tragico per viverci senza contestarlo. Il suicida denuncia innanzitutto questa verità. Non si indaghi dunque sulla psicologia del suicida con la pretesa di scandagliare il cuore umano sostituendosi a Dio, "il solo che scruta i pensieri e le profondità dell'uomo" (Sap 1,6); lo si rispetti! Non dobbiamo essere tentati di capire i suicidi, ma piuttosto dovremmo fare lo sforzo di capire noi stessi, di leggere il mondo in tutta la sua ingiustizia e vanità, percepita in modo più drammatico da alcuni piuttosto che da noi, ma non per questo irrealista e soggettivista.

Esistono anche dei suicidi che sono grandi segni, anzi sonò realizzati per essere tali. Purtroppo noi conosciamo soltanto quelli pubblici, quelli dei personaggi, ma forse ogni suicidio porta in sé questo bisogno di essere segno per chi resta! Jan Palach non ha fatto forse un olocausto? "Intenzione buona ma coscienza erronea", avranno detto i moralisti, questi farmacisti del cuore umano! No! Ha voluto gridare contro l'ingiustizia, l'oppressione, il potere omicida, l'impotenza cui sono costretti gli uomini che subiscono, e ormai afono, senza voce, si è dato alle fiamme. E Sansone, figlio dato da Dio ad una sterile (Giud 13,3), rivestito dallo Spirito del Signore (Giud 13,25), non si suicidò per distruggere e mortificare l'idolatria? (Giud 16,30). I bonzi buddisti che si bruciavano in Vietnam per protestare, quali torce umane, contro l'oppressione del Nemico-Padrone non compivano un gesto vicino al martirio? anzi il solo martirio possibile ad un buddista, che non è mai testimone di un Dio personale e vivente, legato all'uomo da vincoli nuziali? Le vedove indù che si fanno consumare dalle fiamme che inceneriscono il corpo dei mariti non vogliono essere una testimonianza dell'amore coniugale più forte della morte, tenace più del potere degli infe-

ri? (cfr. Cant 8,6). Non sono un segno che ciò che Dio ha riunito, neppure la morte può sciogliere?

Fra' Tito di Alancar Lima, domenicano suicida, dopo la prigionia, la tortura, l'esilio inflittogli dal regime dittatoriale brasiliano, non testimoniò, pur nell'amore dimostratogli fino all'estremo dai fratelli domenicani (e non è affatto vero che questi non l'abbiano saputo assumere, dandogli la pace e la consolazione nella loro comunità come qualche giornalista ha insinuato!), che il male è sulla terra così forte da desiderare il Regno di Dio, da cambiare mondo di vita?

Certo Dio solo è padrone della vita, perché questa viene da lui e a lui solo va donata, ma chi può negare che lo Spirito santo emetta anche ispirazioni al suicidio? Sansone fu posseduto dallo Spirito santo, è un santo per la fede giudaica e cristiana, eppure fu suicida!

Ambrogio, nel "De verginitate", ci parla di Pelagia la quale, per non cedere alla insidia della fede, si buttò nelle onde delle acque e morì! Agostino ritorna su questi gesti e dice che per essi non c'è condanna, anzi forse c'era obbedienza al divino comando. Tommaso parla di possibilità "sotto comando dello Spirito" di cercare la morte.

Certo non tutti i suicidi sono epifanici, non tutti chiari, ma non c'è in tutti una **volontà di protesta, di profezia**? E' sempre gesto egoista, è sempre gesto di autogiustificazione? E se è gesto egoista non lo è al pari degli altri, come l'adulterio, l'assassinio, il far arrossire il fratello, l'adirarsi con lui definendolo stupido? (cfr. Mt 5,22).

D. Bonhoeffer scriveva che l'uomo è l'unico animale che può suicidarsi perché la vita non è un "destino" a cui egli non si possa sottrarre! L'uomo è libero di accettarla e togliersela. Non a caso il suicidio è atto **specificatamente umano** e non si registra nel mondo animale! Esso, per il grande teologo e profeta evangelico, è l'estremo tentativo di conferire un significato umano ad una vita che può apparire senza senso. L'uomo può farlo almeno nella disperazione, nella profonda solitudine, quando l'affermazione della sua vita consiste soltanto nella sua distruzione.

Si può dire che il suicida, quando compie il suo atto finale e definitivo, non sa pienamente quello che compie, ma allora si deve dire per tutte le azioni umane, buone o cattive. E' così



profondo il cuore dell'uomo, in esso ci sono profondità non conosciute, tantomeno evangelizzate; in esso ci sono "regioni di ombra e di morte" su cui l'uomo non può operare. Solo la Parola di Dio, il Cristo Signore disceso agli inferi, nelle profondità dell'Adamah, solo lo Spirito santo che "produce in noi il volere e l'operare" (Fil 2,13) hanno, per potenza divina e per grazia, accesso al "punto di divisione dell'anima e dello spirito... dove tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio" (cfr. Eb 4,12-13).

Quando Geremia profeta proclama: "Maledetto il giorno in cui io nacqui, il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia benedetto" (Ger 20,14), quando Giobbe colpito da disgrazie maledì "la notte in cui si disse: è stato concepito un uomo!" (Gb 3,1ss), Dio non imputò loro quel grido di rabbia ad ingiustizia; questo loro grido è anche il grido opaco ma uguale, emesso forse non nell'adesione al Signore ma con profonda umanità, il grido espresso col gesto suicida. Con questi raffronti, lungi da me il fare una apologia o una scusa del suicidio: mia intenzione è solo invitare me e voi al silenzio, al rispetto verso la "carne umana" che, per quanto sia deformata, resta sempre a immagine e somiglianza con Dio: questo sigillo-stampo infatti è più che una promessa di Dio, è un suo atto, una sua volontà, che non verrà mai meno anche in coloro che tentano di rifiutare la vita.

Non tutti siamo ugualmente sensibili a questo mondo, non tutti abbiamo le stesse forze, e i nostri gradi di percezione del vissuto sono molto differenti. Non abbiamo anche noi, in certe situazioni, pensato almeno per un momento al suicidio?

Il suicida è riprovevole, ma soltanto da Dio e non dagli uomini. Mai giudicato nella Bibbia, né nel caso di Sansone (Giud 16,30), né nel caso di Saul (1Sam 31,4), semmai il suicidio appare talvolta **come conseguenza del grave peccato del tradimento**: Achitofel, traditore di Davide (cfr. 2Sam 15,12 e 2Sam 17,1-23) e Giuda, traditore del Messia Gesù, si tolgono la vita impiccandosi (cfr. Mt 27,5). Ma anche questi suicidi vanno letti con particolare attenzione: è un caso che di Giuda stia scritto che "fece anacoresi = si allontanò"? (Mt 27,5). Il suicida per tradimento consumato non si vota soltanto alla morte per pentimento o per ragioni umane che rendono, dopo il suo gesto, precaria la sua esistenza: esso innan-

zitutto si allontana per una solitudine, un isolamento, una "anacoresi", fugge dalla faccia di Dio e degli uomini, rifiuta il soffio dello Spirito che ricrea e perdona: allora il cercare la morte diventa inevitabile! Per questo, e certo mi associo alla predica del venerdì santo di don Mazzolari, su "nostro fratello Giuda", io non condanno, nè giudico lui, ma sono obbligato dalla Parola a vedere che c'è un suicidio frutto sì del peccato di tradimento, ma più ancora conseguenza dell'allontanarsi dal volto di misericordia del Signore. Ma anche qui, dove abbonda il peccato sovrabbonda la misericordia di Dio!

Ci sono infine dei testi del Nuovo Testamento che vorrei ricordare a tutti, parole che mi han sempre turbato, perchè a me svelano la nostra qualità di possibili suicidi, e la tentazione di desiderarlo di fronte al Veniente, al Signore giudice che viene nella Parusia. Questi testi a me svelano la possibilità di suicidio mai consumato realmente in un atto storico preciso, ma possibile nell'ultimo giorno, almeno come desiderio. Nel vangelo di Luca, sulla via del Golgotha, Gesù profetizza alle donne che piangono sulla sua sorte di condannato a morte: "Verranno giorni in cui si dirà: 'Beate le sterili e gli uteri che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato'. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete su di noi, e alle colline: Seppelliteci" (Lc 23,29-30).

Nell'Apocalisse di Giovanni questo grido è riespresso in un annuncio: "Gli uomini in quei giorni cercheranno la morte ma non la troveranno! desidereranno morire ma la morte li fuggerà" (Apoc 9,6). Veramente qui è il grande giudizio sul suicidio, non quello consumato sulla terra dagli uomini, ma quello desiderato da noi se qui siamo vissuti attaccati alla vita per motivi spregevoli, idolatrici, in un continuo rifiuto dell'Evangelo a noi proposto, implicitamente o esplicitamente. Se per noi "il vivere" è veramente il bene supremo, se non l'abbiamo riconosciuto come dono proveniente da Dio, allora siamo idolatri, che vogliono possedere la vita, sentire il corpo proprio, ed è per questo che nel giudizio saremo **"più suicidi"** di quelli che il suicidio han consumato, perché non ci siamo sentiti neanche disperati al punto da aspirare ad un'altra vita, da chiedere in modo confuso e opaco la grazia, l'amore di Dio magari con un gesto di disperazione! Quando vedremo la no-



stra difformità rispetto alla volontà di Dio preferiremo essere mai nati! Allora la seconda morte ci colpirà, ci farà male, ci svelerà come suicidi (cfr. Apoc 2,11 e 20,6).

Qui mi fermo e se avessi detto cose ardite e fuori di una sana comprensione della Parola sono pronto a sconfessare ciò che ho detto: agli episcopi, garanti del deposito della fede e della vita etica della chiesa, lascio il giudizio.

Ora vorrei concludere chiedendo intercessioni, preghiere e suppliche per tutti i morti, ma quest'anno particolarmente per i suicidi: negli ultimi mesi noi siamo stati testimoni di alcuni di essi. Io poi ho incontrato e rivolto lo sguardo ad un ragazzo che dopo poche ore, pochissime, si sarebbe suicidato.

Il Signore che è sceso agli inferi sicuramente ha misericordia di loro. Egli solo ci svelerà un giorno il messaggio del loro gesto, ma fin da ora attraverso di essi ci ricorda che senza lo Spirito santo la creazione, l'umanità, ognuno di noi è tendenzialmente suicida, come è omicida degli altri. Non abbiamo, fratelli e sorelle, altra via che quella di Cristo: dare la nostra vita per Dio e per gli uomini in totale obbedienza. E se la tentazione del suicidio ci toccasse, non dimentichiamo che possiamo trasfigurarla in martirio mostrando che val la pena di vivere e morire per il Signore. Infatti per noi "la morte è un guadagno" (Fil 1,21) e "uccidere le membra che appartengono alla terra" (Col 3,5) è una esortazione apostolica: tutto però avvenga in obbedienza al Signore, perché noi non sappiamo cosa scegliere: "se essere sciolti dal corpo per essere uno con Cristo o se rimanere nella carne per utilità dei fratelli" (cfr. Fil 1,22-24). E il Signore, noi lo chiediamo con forza questa sera, mandi il suo Spirito sulle ossa inaridite di tutti i morti: solo così ci sarà Pentecoste piena!

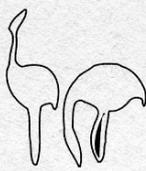
Vi ricordate quella porta in san Pietro, in Vaticano, la porta della Morte, opera artistica di Manzù ma anche opera spirituale di Giovanni XXIII? E' la porta attraverso cui entravano i feretri, le "casse da morto" contenenti i papi, i cardinali, i prelati. In quella porta **ci sono tutte le morti** dominate dalla morte di Cristo in croce e da quella di Maria portata in cielo da angeli: morte omicida di Abele, morte di vecchiaia di Giuseppe, morte nel martirio di Stefano, morte in esilio di Gregorio VII, morte per violenza di

un giusto, morte nell'aria di un precipitato dall'alto, morte improvvisa di una madre di fronte al figlio che geme, morte di Giovanni papa nella vigilanza, e poi morte di vegetali (spighe e uva), morte di animali (la tortora, il ghiro, il riccio, la civetta, la tartaruga, il corvo). Manca tra i pannelli una morte per suicidio, ma questa è narrabile? No, non è narrabile, ma è una morte che può essa pure essere salvata dalla morte di Cristo! Preghiamo allora, invociamo lo Spirito che tutto rianima, affinché tutti i morti, anche i suicidi, ricevano la buona novella pasquale della resurrezione, ricevano quel soffio di vita che essi paiono aver rifiutato per una vita più piena, quella del Regno dove "non c'è più morte, nè lutto, nè lamento, nè angoscia perché le cose di prima sono passate!" (Apoc 21,4).

Agli omicidi, ai suicidi, ai ladri, agli adulteri ormai perdonati in Cristo rivolgiamo il nostro sguardo: essi ci sono fratelli e solidali nella "communio peccatorum". Non vedete, fratelli e sorelle: le lacrime sono terse dai loro occhi, il loro urlo che denunciava l'abbandono degli uomini è spento, la loro stanchezza e fatica è cancellata dal riposo. Sì, lo Spirito santo riempie tutto l'universo, egli padre dei poveri, consolatore perfetto, dolce amico, introdotto nel cuore "cella vinaria", lava ciò che è impuro, irriga ciò che è arido, risana ciò che è purulento, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è freddo, raddrizza ciò che è deviato! Egli viene nella Pentecoste, hodie, hic et nunc (ora e qui), e a noi come ai morti porta le energie del Risorto. Gesù sulla croce, chinato il capo, effuse lo Spirito (Gv 19,30) sull'universo, ma proprio allora i sepolcri si aprirono, i corpi dei santi trapassati risuscitarono entrando nella città santa (Mt 27,52-53). Questo già è avvenuto, ora avviene: noi ne siamo testimoni! Non possiamo fare altro che lodare il Signore, che ringraziarlo, che adorarlo perché ciò che è impossibile a noi uomini egli lo compie!

Fratelli e sorelle, i morti, questa sera vegliare della Pentecoste, sono accanto a noi, viventi per Cristo Risorto, perdonati tutti, dai giusti martiri ai suicidi. Dio, con lo Spirito santo, salva, risana, restaura il cosmo votato al suicidio, gli dà la vita per sempre. Amen!

PARTE SECONDA
Echi di Esodo



Echi di Esodo

La crisi non è di tutte le ideologie (n.1/92)

Presentiamo l'intervento di Marco Cangiotti (previsto per il numero precedente) come "eco di Esodo", perché il suo taglio ci sembra rappresenti efficacemente una critica - come si dice - "costruttiva" all'impostazione del numero "La politica senza volto", anche se evidentemente Cangiotti non ha potuto leggerlo: siamo noi dunque che lo interpretiamo in questo modo.

Come si vede l'autore rifiuta la crisi delle ideologie come interpretazione integrale dell'oggi. L'ethos cristiano (la "reimplantatio evangelica" come egli la definisce) resiste e si pone come unica alternativa sulle macerie del razionalismo moderno, di cui il marxismo era la massima e più titanica espressione. Tuttavia, al di là delle conclusioni con le quali ci si può trovare più o meno distanti, non è detto che il nostro numero non ponesse in definitiva la stessa esigenza: dopo il crollo e nel tempo del disincanto, si sente forte il bisogno di una "reimplantatio" etica per la politica. Alla nostra redazione, certo, resta il dubbio (e il relativo smarrimento) su quale risonanza debba avere l'Evangelo di Cristo sulle scelte di vita della convivenza umana, in un mondo, oltre tutto, sempre meno omologabile ad un solo modello culturale; la nostra fede è povera, ma non certo assente, e preferisce esprimersi con lo stile della "lode notturna" (vedi Esodo n.4/91, Anche nella notte ti loderò).

Il tema della cosiddetta "crisi delle ideologie" è diventato talmente una "doxa" comune e irriflessa da richiedere una radicale problematizzazione. Infatti, oltre a suscitare un istintivo senso di fastidio e di "déjà vu", esso di fatto si sta trasformando nella nuova ideologia comune, l'ideologia per l'appunto della caduta delle ideologie, una sorta di prelimina-

re parola d'ordine, tanto generale e generalizzata quanto confusiva, a cui tutti quelli che vogliono entrare nel dibattito devono per forza prestare assenso e ossequio. Così, obbedendo al gusto del **paradosso** - che poi ha cristianamente a che fare con il gusto per la verità -, proverò ad oppormi alla **vulgata**, e non per distruggere ma per costruire con maggiore solidità.

1. Crollo di un mondo senza Dio.

La prima osservazione da fare è che le cose vanno chiamate col loro nome, e allora va subito detto che il crollo a cui abbiamo assistito è stato il crollo del **marxismo**, crollo che certamente ha coinvolto una intera classe di ideologie o, se lo si vuole dire nei termini di Augusto Dal Noce, ha coinvolto il contesto ideologico generale di cui il marxismo rappresentava il culmine e il compimento, ossia quel contesto che va sotto il nome di **razionalismo** moderno. Ma, al di là delle sigle astratte e generiche, cosa significano marxismo e razionalismo? Risponderei: una certa immagine dell'uomo e una certa immagine della storia che si unificano nel comune loro denominatore dell'**ateismo**. Il marxismo è stato il pensiero di una riconciliazione radicale dell'uomo, ma questa riconciliazione veniva pensata come il risultato di uno sforzo integralmente umano: l'uomo che corregge da solo gli errori e gli orrori della storia. E' evidente che la premessa irrinunciabile di questa convinzione era l'idea che l'uomo fosse un essere radicalmente buono e che il male stesse tutto dalla parte di una ancora razionale organizzazione della realtà, ossia la negazione del tema stesso del peccato originale e, con essa, della necessità della presenza di Dio nella storia ai fini della salvezza umana. Così la sfera della politica veniva ad assumere un primato totalizzante, e ad essa erano demandati sia il compito di salvare l'uomo sia quello di stabilire cosa fossero il bene e il male. Ebbene, proprio la storia si è incaricata di mostrare come tutto



questo fosse falso, e il crollo di cui tanto si parla non è stato altro se non l'emergere di questa verità, che come al solito può essere doloroso ma anche purificante.

Se si tiene ferma questa chiarificazione, allora risulterà subito evidente come l'estensione di questa caduta ad altri orizzonti ideali sia del tutto indebita, anche se è la cosa che maggiormente viene tentata in molti circoli di pensiero e in quasi tutte le centrali della comunicazione sociale. A questa tendenza vorrei rispondere con una tesi forte, che abbia il chiaro sapore di una sfida, la tesi che la **dottrina sociale cristiana** non è stata per nulla coinvolta nella caduta del marxismo e nella conseguente crisi di un certo modo di pensare e di praticare la politica. Allora, quando ci interroghiamo sulle condizioni per ritornare a parlare di progetto politico, ossia quando non ci rassegniamo alla perdita di un orizzonte politico che sia forte e audace e capace di speranza per il futuro dell'uomo e del nostro Paese, quando facciamo tutto ciò, lo facciamo collocandoci all'interno di una storia che non si è interrotta, anche se ha sofferto, anche se è stata tradita.

2. La dottrina sociale cristiana.

Parlare di dottrina sociale cristiana non significa però l'enunciazione teorica di un punto di vista ideale e generale dal quale poi tentare di trarre conseguenti indicazioni programmatico-politiche. Al contrario, con il tema della dottrina sociale siamo già proiettati all'interno della concreta dimensione progettuale, e lo siamo non secondo una modalità tutto sommato dottrinale e astratta, ma secondo una modalità pienamente storica e attuale. Per capire questo dobbiamo abbandonare due errate immagini, rispettivamente di progetto e di dottrina sociale cristiana.

L'immagine sbagliata di progetto è quella che lo pensa come un carico di grandi idealità, all'interno delle quali la ragione si sforza di ripensare razionalmente tutto il reale, che spetterebbe poi alla prassi di realizzare progressivamente. Progetto invece è termine che richiede un terreno solido che sia già storicamente dato, una base reale dalla quale sia

possibile pro-gettarsi nel paragone con l'unico futuro reale che ci sia dato, il futuro che vive nel nostro presente. Il progetto è certo un non-ancora, ma il non-ancora di un già, il quale, nella misura in cui è vivo, è vivo, e dunque vive il proprio essere presente non come il proprio passato - che sarebbe la condizione di chi è in punto di morte -, ma come il proprio futuro che viene.

Quanto all'immagine di dottrina sociale da abbandonare, essa è quella stereotipata che la vorrebbe identificare in un insieme di norme e di indicazioni teoriche da cui dedurre una prassi. La dottrina sociale, come ci è stata restituita dall'insegnamento di Giovanni Paolo II, si presenta, invece, come un grande **ethos**, ossia come un luogo storico di vita e di azione, in cui sono già in atto e in divenire prassi, opere e strategie di edificazione e di umanizzazione della **polis** umana. La dottrina sociale è cioè un'esperienza in atto, e le indicazioni magisteriali non sono norme astratte da applicare a una realtà tutto sommato lontana, ma giudizi che discernono quanto di buono o di sbagliato è dato nell'esperienza, sono la bussola che guida e indirizza una navigazione che è già in mare aperto, sono la mappa dell'isola verso cui ci stiamo già dirigendo.

Questa concezione della dottrina sociale come di un **ethos** è il primo potente contributo alla rigenerazione dell'esperienza politica italiana dalla crisi che oggi sembra attanagliarla. Infatti, ciò che propriamente è venuto meno nell'esperienza politica italiana - ma più in generale europea - non è tanto e soprattutto, come invece spesso si dice, la moralità dei suoi operatori (che pure va esigita), quanto il retroterra di ogni azione politica: la realtà dell'appartenenza a una nazione, ossia a un popolo che condivide non solo la lingua, la terra, i costumi, ma prima di tutto la stessa prospettiva di destino e di vocazione storica. Come l'Europa, e in essa ogni singola sua nazione, sono nate e hanno trovato il proprio senso nell'esperienza della conversione dei latini prima e dei barbari poi al cristianesimo, così esse avranno il diritto e anche la possibilità di un proprio futuro solo nella misura in cui ritroveranno l'**ethos**, il luogo che le ha generate e che, solo, può continuare a farlo. La generazione di un popolo infatti non è un atto



unico, ma è una prassi continua che sempre deve rinnovarsi. E' esattamente questo il senso del continuo appello al ritrovamento delle proprie radici cristiane che il Papa, e recentemente anche il Sinodo dei Vescovi europei, con forza levano. Allora, anche se potrà sembrare paradossale, la prima e la più politica delle azioni che la rigenerazione della **polis** oggi richiede è proprio la costruzione del popolo e della nazione, ma questo significa ricostruire la presenza della Chiesa-popolo di Dio-comunità etnica sui generis, come l'ha definita Paolo VI, in Italia e in Europa. L'atto più politico è il meno politico: la **reimplantatio evangelica** (cioè il nuovo annuncio del Vangelo). La mia tesi dunque, e si badi bene pensata non come provocatoria ma come realistica, è che oggi la prima prassi politica sia quella, non politica, della evangelizzazione, dell'annuncio e della testimonianza di nostro Signore Gesù Cristo, perché solo questo è capace di generare quell'**ethos** in cui rifiorisce la **polis** umana. Che di comunità dei produttori ne abbiamo, da sempre, avuto abbastanza, in entrambe le sue versioni.

3. Il valore della persona umana.

Lo spazio di vita e l'energia progettuale che l'**ethos** della dottrina sociale, intesa come forma storica dell'annuncio evangelico oggi, pone in essere, hanno il loro fulcro essenziale nella realtà della persona umana. Con una immediata precisazione: dire ciò non significa il solito, generico ancorché nobile, appello ai diritti dell'uomo; significa invece riconoscere che questo spazio è abitato dagli uomini perché l'avvenimento cristiano, prima che conseguenza di cultura e di civiltà, produce il **soggetto** della cultura e della civiltà, ossia evoca, costituisce e mantiene la realtà della persona umana. Quello che si vuole affermare è che solo la **reimplantatio evangelica** è in grado di suscitare concretamente la **persona umana**, e che quest'ultima non può mantenersi al di fuori dell'**ethos** cristiano. La dimensione personale è una dimensione certamente inscritta nello stesso essere dell'uomo, ma in sé può rimanere astratta e disattesa qualora non accada qualcosa che la attualizzi, e questo "qual-

cosa" è solamente l'incontro reale dell'uomo con il suo Redentore, nostro Signore Gesù Cristo. Ma dire realtà della persona non è dire poca cosa in politica, perché la persona è proprio l'elemento decisivo per il darsi di una comunità umana che, per l'appunto, voglia essere non generica, o economica, o estetica, o quant'altro, ma **politica**. Senza il suo soggetto adeguato, che è l'uomo razionale e libero, l'umana convivenza può anche non venir meno, ma certo non sarà politica e la tragica dissipazione sociale a cui oggi assistiamo lo testimonia abbondantemente. Senza la persona non c'è comunità propriamente politica, perché, come avverte Aristotele, specifico della **polis** non è la vita umana purchessia, ma una **vita buona**. Buona, cioè giusta; buona, cioè in grado di consentire la piena realizzazione dell'uomo, il suo adeguato incontro col proprio destino. Educazione, promozione, tutela della persona: ecco il contenuto essenziale della sfera politica, perché da ciò tale sfera nasce e per ciò vive, e dunque ecco il contenuto del nostro progettare e essere presenti.

Abbiamo così guadagnato due "grandi" parole: nazione e persona. Parole certo elementari, ma fra tutte le più politiche. E se solo si pensi a quale immensa mole di realtà, fatti, opere, imprese, decisioni, rischi, esse implicino per la propria piena e mai esaurita declinazione, allora il nostro progettare e il nostro agire politici si dilatano sino alla misura del mondo stesso. E' infatti un mondo intero quello che oggi chiede di venire costruito e consumato, ricostruito e verificato.

Se ciò non sembrasse bastare alla dignità della politica, allora non saprei proprio se è della stessa cosa che stiamo assieme parlando.

Marco Cangiotti



Sulle strade dello shalom

Voto su voto

Ad urne chiuse, ciascuno conta: ogni partito, ogni candidato festeggia o si rammarica, contesta, contende "il successo rispetto alle aspettative", il vantaggio di qualche decimo di punto percentuale sugli avversari.

Lo scenario che si apre dopo le elezioni del 5 e 6 aprile mostra certamente alcune novità:

La preferenza unica, introdotta con il referendum del '91 per arginare il fenomeno della compravendita di voti, ha raggiunto solo parzialmente il suo scopo ed ha scatenato invece l'uso di altri stratagemmi (l'impiego del normografo, la validità del voto anche in presenza di più preferenze espresse, ecc.).

Innegabilmente l'uso della preferenza unica ha prodotto un altro risultato: la rottura della solidarietà di partito; al grido di "chi ha gambe corra", gli avversari della campagna elettorale erano non solo gli altri partiti ma gli stessi candidati del proprio.

Alcune forze/partito, assenti nella precedente consultazione elettorale, si sono affermate con una consistenza che incide sugli equilibri istituzionali: dal massiccio fenomeno delle Leghe ai nuovi partiti emersi dal riassetto della sinistra (PDS e Rifondazione). E di questo si parla in un altro Osservatorio.

Ma agli occhi di gran parte dei cittadini tutto questo rientra ancora una volta all'interno di quel mondo separato che è la politica, di quel "gioco di palazzo" dove tutte le pedine si spostano senza che nulla si modifichi. In altre parole: novità che non sono novità.

A nostro avviso questa tornata elettorale ha introdotto un solo elemento di sostanziale novità, non uno spostamento di equilibri ma un diverso approccio al meccanismo-elezioni: **il patto**.

Ciò che si è configurato, in diverse occasioni ed in vari contesti, è l'idea del voto come scambio tra elettore ed eletto: io dò il mio voto

a te, candidato, chiedendo che tu domani restituisca a me, cittadino, comportamenti (provvedimenti, leggi, impegni) che tutelino i miei interessi, quelli che sono per me gli obiettivi della politica.

Motivo di questa lunga premessa è arrivare a parlare di uno di questi "patti", la Campagna "Democrazia è Partecipazione", cercando di collocarlo e di leggerlo all'interno di un'analisi più complessiva sull'attuale "senso" della politica (inteso sia come "significato" che la politica assume, sia come "sentire" che della politica hanno i cittadini).

Nello specifico, la Campagna "Democrazia è Partecipazione", promossa a livello nazionale da 17 associazioni, gruppi e riviste del mondo pacifista, ambientalista, nonviolento e cattolico, si compone di tre fasi:

Fase pre-elettorale: i singoli cittadini e/o le associazioni hanno inviato ai candidati una scheda chiedendo loro di aderire alla Campagna e di assumersi, completamente o in parte, una dettagliata serie di impegni (in caso di elezione) riguardante il ripudio della guerra, la democrazia e la trasparenza (nazionale ed internazionale), la solidarietà, la protezione dell'ambiente e l'ecosviluppo.

Fase parlamentare: il gruppo promotore nazionale si è impegnato ad attivare un Osservatorio che verifichi, all'interno del Parlamento, le proposte, gli interventi e le votazioni di chi ha sottoscritto l'appello, relativamente agli impegni assunti.

Fase di verifica: i gruppi promotori a livello locale si sono impegnati a promuovere, nel corso di tutta la prossima legislatura, momenti di incontro e di verifica con i parlamentari che hanno aderito alla Campagna, allo scopo di vigilare sulla corrispondenza tra impegni assunti e comportamenti tenuti in Parlamento e di informarne i cittadini.

Un'analoga forma di "controllo del mandato elettorale" era stata avviata già in occasione delle elezioni politiche dell'87 ma, in molti casi, al contatto con i candidati e alla richiesta di impegno da parte loro non era seguita una effettiva verifica con gli eletti.



qualche dubbio sull'efficacia del riutilizzo del "patto elettorale"; ulteriori perplessità sono sorte in considerazione del fatto che esso è stato impiegato da numerosi altri soggetti con gli obiettivi più svariati: dal patto/partito (lista per i referendum) agli appelli di alcune categorie professionali (ad esempio le Confederazioni degli artigiani), dal Comitato in difesa della Costituzione alla LOC. In questo contesto ci sembra uno sforzo vano quello di voler individuare nella Campagna "Democrazia è Partecipazione" degli elementi di assoluta particolarità e differenza rispetto alle altre iniziative.

Certamente essa presenta alcune specificità:

ha una storia: fatto, questo, che da un lato la qualifica (non è improvvisata) e dall'altro la "costringe" a tenere alto il livello di gestione dell'iniziativa (per non essere screditata);

propone un approccio globale, a tutto campo, ai problemi della pace, della democrazia, dell'ambiente e dello sviluppo;

punta ad essere assolutamente trasversale, partendo dal presupposto che queste tematiche interessano e coinvolgono ogni cittadino in quanto tale e la sopravvivenza stessa dei popoli e della terra, e dovrebbero dunque essere ineludibili per qualsiasi approccio politico o ideologico (il condizionale è d'obbligo: a Venezia, su 130 lettere inviate, si sono ottenute 37 adesioni, di cui soltanto 6 da membri di partiti dell'area di governo).

Ma, oltre le specificità, azzardiamo un'ipotesi: e se questo potesse essere soltanto uno degli strumenti con cui la politica esce finalmente dal Palazzo? con cui il ruolo del cittadino nella vita politica non si esaurisce nel compito dell'elettore (al quale si richiede, mediamente, un impegno di 5 minuti ogni due anni)? Se la politica potesse riconquistare almeno il ruolo di patto sociale, riconoscendo ai soggetti la possibilità di contrattare su questo patto?

La sfida è potenzialmente grande: non certo rivoluzionaria nel senso classico di un ribaltamento totale della situazione esistente ma sostanziale se riesce a riconvertire il meccanismo del voto-delega-sudditanza in un rapporto di rappresentanza basato sui contenuti.

E' in quest'ottica che la Campagna "Democrazia è Partecipazione" può acquistare

un'ulteriore specificità: il ruolo del gruppo promotore non si esaurirebbe più nella semplice verifica dei comportamenti tenuti in Parlamento dai firmatari, ma solo nel superamento del rapporto da "vertice" a "vertice" (dalle associazioni ai parlamentari) per riconquistare al cittadino il diritto di scegliere (ma anche di interloquire, di proporre) al di là dello svuotato diritto a mettere una croce sul simbolo di un partito.

Gianni Fazzini
Marisa Furlan

Femminile singolare

"Non ha più alcuna importanza l'essere... uomo o donna"

Continuiamo la nostra ricerca-riflessione su "differenza e differenze" riprendendo proprio le ultime parole di Elena (nel precedente Osservatorio), che sottolineano l'importanza di porsi in ascolto verso esperienze e vissuti di donne provenienti da altre culture, da situazioni di emarginazione e di sofferenza. Ci è sembrato importante ripartire dal concetto di "ascolto" e soprattutto di "ascolto delle diversità". Ne abbiamo parlato con Anna Urbani:

D. Chi sei?

Anna. Sono un medico, sto facendo la Scuola di specializzazione in Psichiatria dell'Università di Padova, e sono una credente, cristiana cattolica, per la quale la fede, la partecipazione alla vita ecclesiale e la testimonianza della chiesa sono sempre problematiche perché vissute, e non potrebbe essere altrimenti, in quanto donna. Sono da alcuni anni socia del S.A.E. e membro della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo nella chiesa di Venezia.



D. Da che cosa deriva il tuo impegno per l'ecumenismo; che cosa ha motivato la tua scelta, anche come donna?

Anna. Ho "scoperto" l'ecumenismo circa una decina di anni fa e mi appare ora come il conseguente sviluppo, in profondità e in ampiezza, della vocazione di un/a credente. Avevo fatto parte di gruppi ecclesiali di vario tipo: segno di "patologia" adolescenziale, di inquietudine o di ricerca del proprio posto nella chiesa? A meno che non rientri in schemi (e ruoli) "antichi", non è facile trovarlo, per una donna!!

Poi, dopo qualche anno di amicizia con don Germano Pattaro, gli ho chiesto se mi poteva consigliare un posto dove vedere e imparare le "cose" che faceva lui. E lui mi ha detto: "Vai al S.A.E., alla Mendola". Ci sono andata... e mi sono sentita meno stretta. Solo l'esperienza ecumenica, che è esperienza di dialogo e di accoglienza reciproca, può far sì che le diversità si esprimano e vengano anche valorizzate. Certo, l'ecumenismo è una vocazione vissuta all'interno della propria chiesa, e in ogni chiesa c'è una chiusura mentale nei confronti della diversità, tipicamente "incarnata" nella donna.

D. Quali elementi dell'ecumenismo ritieni che siano da sviluppare?

Anna. Credo che l'ecumenismo sia prima di tutto un fatto ecclesiale ma, in senso lato, anche un fatto culturale. E che il tipo di approccio alla realtà ed alle persone che si impara facendo esperienza di ecumenismo sia molto importante, per non dire necessario, per le chiese e i credenti, uomini e donne, oggi. Per prima cosa c'è l'altro, il suo riconoscimento ed il riconoscimento del valore che porta. Non dimentichiamoci, anche se donne silenziose all'interno della chiesa cattolica, di far parte di una chiesa di maggioranza, che tende a parlare come fosse "LA" chiesa. Vivere, e non solo proclamare, la dimensione ecumenica della chiesa, di tutta la chiesa, vuol dire mettersi in silenzio ad ascoltare oltre alla voce di Dio, anche quella delle altre chiese e degli altri, attraverso cui certamente Lui ci parla.

Ci sono poi, come si dice, delle "conseguenze da tirare". Penso al confronto continuo, che

ha un posto centrale nell'ecumenismo, con la vita e le parole di Gesù Cristo. Tale confronto ci trova, come chiese e come credenti, sicuramente in situazione di peccato, bisognosi (e spero desiderosi) di conversione e di gesti concreti che la esprimano. Avverto della lentezza: arroccati su posizioni di difesa, si dimentica che Dio ci aspetta sempre oltre, lo Spirito soffia "in giro" e Gesù Cristo muore fuori del Tempio. Non dice proprio nulla questo alla mia chiesa?

D. Che rilevanza ha la presenza femminile nel S.A.E. e nella Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo? Riesce ad incidere dal punto di vista decisionale oppure no?

Anna. E' una domanda difficile. Una prima osservazione: la presenza femminile è rilevante ovunque, nella chiesa, ma in "certi" posti. Su questa maggioranza silenziosa si potrebbero fare osservazioni di tipo psicologico, sociologico e culturale, ma non è questa la sede. E' naturale allora che anche nell'ecumenismo le donne siano presenti in massa. Credo però si possano notare degli aspetti interessanti. Tranne in momenti "canonici" (leggi Messa, Divina Liturgia, Santa Cena) dove il prete è maschio e il pastore, maschio o femmina, è comunque "altro" dal popolo, nel S.A.E. c'è una sostanziale reciprocità uomo-donna, ci sono teologi maschi e femmine, si occupano di catechesi sia gli uomini che le donne, le meditazioni bibliche alle sessioni estive (uno dei momenti fondanti di tali sessioni) vengono fatte da uomini e donne.

Per quanto riguarda la Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo, una struttura che appartiene alla chiesa cattolica, c'è da dire che è composta, nei suoi membri laici, quasi totalmente da donne (c'è un solo uomo). E' un buon segno? Non credo. Credo piuttosto, con tutto il rispetto per i colleghi membri della Commissione, che sia il segno della marginalità in cui viene tenuto oggi il problema ecumenico: non è uno spazio di potere e, all'interno della chiesa cattolica, non ci sono uomini. Letto nella prospettiva del Regno, invece, l'ecumenismo è lo spazio e il tempo in cui il Signore fa nuove tutte le cose,



asciuga le lacrime, non fa pensare più al passato (alle antiche e recenti divisioni), ma apre i cuori e le teste all'inedito, alla realizzazione per gli uomini e per le donne che ama, della preghiera del Figlio per l'unità (Gv 17). Lo spazio e il tempo in cui si possono non solo dire, ma anche vivere le parole di Paolo ai Galati: "Non ha più alcuna importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo" (Gal 3,38).

D. In un incontro ecumenico di preghiera tenutosi nel gennaio 1992, tu, Anna, hai presentato una riflessione di cui riportiamo alcuni stralci: "Vorrei cominciare con le parole di una donna ebrea olandese, Etty Hillesum, morta a ventinove anni nel '43 ad Auschwitz: 'Mio Dio, sono tempi angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. (...). L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a chiamare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.' (...). Se penso all'incontro di Maria con Elisabetta mi vien da pensare che l'attenzione all'altra e la partecipazione alla sua esperienza, l'attesa e la speranza sono vissute da Maria e da Elisabetta nell'accoglienza reciproca. Infatti queste due donne per circa tre mesi sono state vicine, confidandosi e condividendo l'esperienza, preparando materialmente tutto il necessario per i bambini, attendendone la nascita. (...). E' interessante anche parlare delle donne e delle loro gravidanze per parlare degli uomini e delle donne e, come vorrei fare io, delle loro chiese. (...). Ciascuno di noi è 'gravido' della sua identità confessionale, che rappresenta certo

un dono per sé e per gli altri, un'esperienza di novità e di speranza, ma anche un peso e una fatica. Partecipiamo all'essere cristiani, ma di confessioni diverse e, permettetemi di allargare un po' il cerchio, partecipiamo alla stessa umanità ma nelle divisioni (o differenze) più varie. (...). Come Maria ed Elisabetta, anche noi nelle nostre diversità siamo uniti nell'attesa e nella speranza di pace, di giustizia e di unità. (...)"

Le figure che emergono dalla tua riflessione sembrano collegate tra loro da un atteggiamento simile: l'ascolto dell'altro. Ti pare che questo sia un atteggiamento fondamentale per un discorso ecumenico e che spetti proprio alle donne in quanto tali il compito di portarlo avanti?

Anna. Sicuramente la dimensione fondamentale dell'ecumenismo è l'ascolto. Ascolto di Dio che parla attraverso gli uomini e gli eventi. Parla continuamente sorprendendoci e chiamandoci a seguirlo. Non sono d'accordo sul fatto che sia della donna l'esclusiva di tale atteggiamento. Se forse noi donne siamo state "privilegiate" nell'esercizio di certi atteggiamenti di passività, di accoglienza, di accettazione della sofferenza, eccetera, tali dimensioni appartengono all'umanità, come pure e per primo l'ascolto. Piuttosto essere donna nella chiesa fa avvertire con più urgenza la necessità di mettere in atto pratiche di riconciliazione e di umanizzazione. Infatti "l'oppressione distrugge l'umanità delle due parti" (J. Moltmann). Cioè la discriminazione della donna comporta contemporaneamente la disumanizzazione dell'uomo. Pensando al rapporto di Gesù con le donne che ha incontrato, possiamo misurare l'infedeltà nostra, di uomini e donne chiamati alla sua sequela e alla testimonianza del Vangelo. Dice Gesù, dopo essersi lasciato ungero il capo da una donna con scandalo dei presenti: "Io vi assicuro che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato il messaggio del Vangelo, ci si ricorderà di questa donna e di quel che ha fatto" (Mc 14,9). E' stato ed è proprio così?



La città nascosta

Il Palazzo e la Strada

Gianfranco Miglio, ideologo della Lega Nord, ha commentato con cinica lucidità l'esecuzione di Robert Alton Harris, avvenuta nel carcere californiano di San Quintino il 21 aprile scorso; ha infatti dichiarato che "un Paese in cui vige la vera civiltà del diritto deve ammettere la possibilità di togliere la vita a chi commette reati oltre una certa soglia di gravità e comunque la pena capitale è un buon deterrente al compimento di reati particolarmente gravi" (Paese sera del 22 aprile 1992).

Sono stati circa tre milioni gli elettori che il 5 e 6 aprile scorso hanno votato per la Lega; voti espressi soprattutto al Nord, "qualificando" il 17,3% dell'elettorato di questo territorio. Il Veneto ha registrato, a favore di questa forza politica, una percentuale ancora più elevata di preferenze: il 17,8% pari a 576.000 voti.

Non convince il giudizio di chi assegna a tutte queste scelte per la Lega esclusivamente dei significati riconducibili alla "protesta" o alla diffusa "voglia di cambiamento" rispetto ad una "partitocrazia" che avrebbe ormai delegittimato lo Stato e le Istituzioni.

Le parole di Miglio sulla pena di morte e i proclami beffardi degli altri leaders della Lega durante il periodo elettorale sono stati espliciti e convergenti nel loro senso: rafforzare identità personali e di gruppo sulla base della differenza manichea rispetto ad altri soggetti, appartenenti a mondi diversi (culturali, geografici, sociali, religiosi, economici...). E chi subisce lo stigma di diverso non può che essere giudicato, da chi quello stigma ha prodotto, come minaccia da cui è necessario difendersi. Non a caso l'idea di federalismo proposta dagli uomini della Lega è all'insegna della negatività, della difesa, della fortificazione.

Tre milioni e mezzo di voti espressi più o meno consapevolmente a sostegno di queste posizioni sono tanti ed il fatto che siano stati soprattutto questi voti a determinare una qualche dinamicizzazione della vita politica non appare avvenimento particolarmente positivo.

Sono crollati i tradizionali paradigmi attraverso i quali le persone trovavano sostegno per discernere di fronte ad alcuni fatti ritenuti importanti, ed il voto era sicuramente uno di questi. Lo stesso richiamo dei vescovi alla (presunta) coerenza tra scelta religiosa e scelta politica si è dimostrato appello patetico, espresso più che altro per "dovere di istituto", ma sulla cui efficacia da tempo nessuno più crede. D'altra parte è assodato l'ormai diffuso comportamento a "bricolage" delle persone per le quali le scelte concrete di vita quotidiana rispondono più che altro ad orientamenti di senso comune alimentati dai messaggi più disparati, dove la religione di chiesa, quando è ancora presente, è collocata lontano, sullo sfondo della scena.

Quello che è avvenuto per la religione è capitato, in forme ancora più radicali, per le tradizionali ideologie. Tutto appare collocato sullo sfondo; alcuni fondali poi si sono definitivamente bruciati. Il problema è che con la caduta delle ideologie, come forma compiuta di espressione e di relazione, vi è il rischio che la costruzione stessa delle idee sia difficile, perché realizzata entro uno spazio rarefatto, tra scenari ormai lontani e quotidiano disordine. Mai come in queste ultime elezioni vi è stata, da parte delle forze politiche, assenza di proposte, di programmi, di idee per l'appunto. Solo slogan, spesso luoghi comuni o stucchevoli appelli, specie da parte delle forze politiche tradizionali; la credibilità di quanto offerto, assegnata esclusivamente alla facile riconoscibilità dei candidati/personaggio, a loro volta impegnati ad aumentare il proprio grido a causa della preferenza uninominale.

E così i tradizionali meccanismi di scelta non hanno più funzionato e probabilmente mai più funzioneranno. Ma la recente circostanza elettorale non è stata solo rappresen-



tazione, l'impressione è che, per sempre più ampie fasce di popolazione, il voto rappresenti uno strumento esclusivamente difensivo relativamente alle poche, fragili, sicurezze possedute o con il riferimento ad interessi materiali (e non) soggettivi o "di clan" da salvaguardare. In breve, è totalmente saltata l'adesione partecipata ad un qualche sensato progetto, che riguardi la gestione dello Stato e il governo della società.

E' insomma l'intero sistema politico che è in crisi, e con esso le forme esercitate ed esercitabili di gestione del potere. Il connubio affari-politica, che evidenzia la totale mancanza di **ethos** entro gran parte delle istituzioni, è in fondo un drammatico tassello di questa situazione.

La stessa tradizionale dinamica maggioranza-opposizione, tutta interna al Palazzo, appare avvizzita entro la mole di questa crisi che investe l'insieme delle istituzioni, le modalità di esercizio della rappresentanza, il ruolo dei cittadini verso lo Stato e l'insieme dei suoi apparati.

Le ipotizzate riforme istituzionali, da sole, riusciranno a cambiare ben poco se accanto a queste non troveranno posto opportunità concrete di rivitalizzazione delle forme di esercizio della democrazia in tutti i luoghi di vita collettiva e se non sarà affrontato il funzionamento "normale" delle istituzioni. Gli scandali e le gravi inefficienze sono infatti sempre accumulo di perpetuate carenze e quotidiane "distrazioni".

Ma anche tutto questo è probabilmente insufficiente. Anche le elezioni hanno posto in evidenza la progressiva mutazione della società italiana (secondo trends ormai sovra-nazionali) rispetto alle identità collettive ed alle aspirazioni possibili.

E' pura demagogia contrapporre una società "pulita" ad un ceto politico marcio e comunque ritenuto incapace, come se il problema della qualità della vita sociale appartenesse esclusivamente a quello che sta dentro il Palazzo e a ciò che questo "produce"; no, le contraddizioni sono tutte ormai presenti tra la gente comune e nella vita di ogni giorno, dove i modelli di riferimento sono dati in gran parte dall'arrogante connubio

tra i miti del consumismo, della tecnica e dell'immagine, entro un contesto psicologico animato dal bisogno primitivo di difendere l'acquisito. Negli intrecci che legano le persone, il "vuoto" sta per essere riempito: gli scenari lontani stanno per essere sostituiti da nuove forme, prive di anima ma ugualmente avvincenti.

Alcuni mesi prima di morire, nell'agosto del 1975, Pasolini scriveva: "Ciò che avviene fuori dal Palazzo è qualitativamente, cioè storicamente, diverso da ciò che avviene dentro il Palazzo: è infinitamente più nuovo, spaventosamente più avanzato. Ecco perché i potenti che si muovono dentro il Palazzo, si muovono come atroci, ridicoli, pupazzeschi idoli mortuari. In quanto potenti essi sono già morti, perché ciò che faceva la loro potenza, ossia un certo modo di essere del popolo italiano, non c'è più: il loro vivere è dunque un sussultare burattinesco. Uscendo fuori dal Palazzo si ricade in un nuovo dentro: cioè dentro il penitenziario del consumismo. E i personaggi principali di questo penitenziario sono i giovani" (Lettere luterane, ed. Einaudi, pp. 95-96).

Ecco, è difficile pensare che qualcosa di realmente nuovo possa accadere dentro il Palazzo, quello che è meno difficile da comprendere è ciò che sta avvenendo dentro le trame di vita di ogni giorno; occuparsi di queste trame ovunque siano presenti e delle esistenze da queste coinvolte, demitizzando il Palazzo, diventa a questo punto bisogno pressante, necessità inderogabile.

Carlo Beraldo



Spaziogiovani

"A" come Amicizia, ieri e oggi

Nell'incontro annuale di programmazione di *Esodo* 1992, i redattori e i collaboratori della rivista avevano deciso di potenziare la sezione "Osservatori" individuando alcuni nuovi terreni da sondare. Tra questi terreni si era pensato al "pianeta giovani". E subito l'indicazione del metodo: dovevano essere dei giovani a parlare sui giovani. Ha risposto alla proposta una ventina di ragazzi e ragazze (dai 16 ai 23 anni) che, affiancando il lavoro redazionale, ma in totale autonomia, si incontrano per riflettere su se stessi, sui loro problemi, sui loro progetti. Quando ritengono di aver pensato a sufficienza su di un tema, propongono alla redazione e ai lettori la sintesi scritta degli interventi da loro ritenuti più significativi. In questo numero, per cominciare, non potevano che parlare... dell'amicizia.

1. Amicizia: "scambievole affetto costante ed operoso, tra persona e persona, nato da una scelta che tiene conto dei voleri e dei caratteri, da una prolungata consuetudine" (Devoto-Oli). L'amicizia è quindi un sentimento che lega gli individui appartenenti alla società; sentimento che però si basa, come dice la definizione, "sulla conformità dei voleri e dei caratteri". A questo punto ci si chiede se l'amicizia, come rapporto, nasca semplicemente da un trasporto affettivo o si formi anche sulla razionalità di una persona. Gli amici parlano, discutono, si confrontano, ma conservano sempre una certa conformità nelle idee politiche, religiose, o quanto meno nelle ideologie.

L'amicizia è un ideale? Certo, perché essa si sviluppa e si rafforza, sono fondamentali altri sentimenti, quali la stima, il rispetto, ma anche un ideale che, sia in un passato recente che in termini odierni, assume un grande valore: la solidarietà, "la coscienza viva e operante di partecipare ai vincoli di una co-

munità condividendone le necessità, in quanto si esprime in iniziative individuali o collettive di sostegno morale o materiale: solidarietà nazionale, solidarietà umana" (Devoto-Oli). Questo ideale si esprime in maniera eclatante, in passato, quando la generazione giovanile si proponeva, fra l'altro, di fondare un'amicizia che legasse popoli di diverse nazioni al di là della distinzione di credo, di razza. ecc... Un'amicizia totale, intesa in senso più vasto.

Attualmente questo sentimento ha sempre un'importanza rilevante, ma è mutata la concezione che si ha di esso. Nonostante lo sfrenato individualismo c'è sempre la necessità, da parte dei giovani, di sentirsi parte del gruppo. Vi sono molti luoghi d'incontro, come palestre, locali, parrocchie, in cui i gruppi o le "compagnie" si formano, si allargano, si scindono nell'arco di pochi mesi. Sotto questo aspetto i rapporti più contraddittori sono quelli che allacciano le ragazze, le cui amicizie sono divise da rapporti di gelosia e di rivalità; c'è magari una maggiore confidenza, ma manca quel cameratismo che caratterizza le amicizie maschili. L'amicizia comunque è diventata un fatto personale, poiché ogni individuo le attribuisce un valore ed un significato diverso, a seconda delle sue concezioni e delle sue esperienze.

(Federico)

2. Nell'incontro del "Gruppo Giovani" con i redattori di *Esodo* per la elaborazione di uno scritto sul tema "L'amicizia tra i giovani", è scaturita una discussione in cui si è messa in evidenza la diversità di vivere tale sentimento nella generazione attuale rispetto a quella precedente.

Attualmente i giovani sembrano orientati verso una molteplicità di esperienze, che spaziano in campi pure molto diversi tra loro. Tali esperienze sembrano disegnare una mentalità molto aperta. Tuttavia i rapporti con gli altri sono spesso caratterizzati da una buona dose di egoismo: il singolo è, di per se stesso, molto disposto al rapporto, ma non si presta volentieri a uno scambio attivo. E' come se il giovane oggi fosse sempre alla ricer-



ca dell'assoluto, del meglio per se stesso, e per questo è disposto a provare e a cambiare.

La generazione passata invece viveva l'amicizia in modo più ristretto, più completo, convogliando nel rapporto tra le persone le prospettive di un'esistenza da condividere. Certo anche oggi non manca questo sentimento di progetto collettivo ma probabilmente, tempo fa, il contenuto socio-politico faceva sì che questo progetto fosse inteso in modo più universale.

L'amicizia tra ragazzi e ragazze è comunque molto profonda, benché spesso tale rapporto venga frainteso. Questo forse perché è poco frequente un buon rapporto tra ragazzo e ragazza "senza qualcosa in più".

L'amicizia è comunque uno scambio di esperienze. Se il rapporto è tra persone che vivono esperienze diverse o si caratterizzano per modi di pensare differenti, il rapportarsi con l'altro diventa modo per sperimentarsi nella vita sociale, in cui non si deve disprezzare chi non la pensa come noi. Tuttavia la diversità genera uno scontro con il compagno che aiuta a completarsi a vicenda. Sembra tuttavia che la diversità sia in ogni caso arricchente; è però fondamentale il rispetto: senza il rispetto non ci può essere un buon rapporto.

(Elena, Laura, Lorenzo, Marco, Stefano)

3. L'amicizia può assumere per i giovani la stessa forza idealizzatrice che i "non giovani", in fasi storiche non troppo lontane, associavano a termini come giustizia o pace universale.

Se si considera che l'ideale è un "modello di assoluta perfezione che la mente propone o raffigura, in cui l'uomo crede e al quale tende per realizzarlo", il sentimento in questione può essere visto come un qualcosa di assoluto, esistente indipendentemente dalle persone.

In un rapporto di vera amicizia, sostenuto da elementi come la stima, il rispetto, la fiducia e anche l'amore, si cerca di trovare il completamento del proprio essere o una risposta ad un senso di solitudine. L'amicizia può fungere da punto di contatto tra due esseri (questa è una delle forme di amicizia più

comuni tra i giovani), con modi di pensare e di agire diversi; mentre in un legame di pura conoscenza la diversità viene difficilmente accettata, nell'amicizia essa è anzi uno stimolo a conoscere l'altro e a penetrare nella sua sensibilità. Tuttavia nella realtà dei rapporti interpersonali è difficile conservare questo carattere troppo idealista. Istintivamente noi giovani siamo portati a considerare prezioso lo scambio con persone diverse; in un secondo momento il bisogno, innato nell'uomo, di identificarsi in qualcuno o in qualcosa di simile, prevale anche nei rapporti di amicizia.

(Stefania)

4. Nel contesto sociale l'innatismo è probabilmente una teoria superata: popoli diversi, con retroterra culturali diversi, agiscono e pensano secondo gli schemi mentali propri del bagaglio culturale del loro paese e, per abitudine, si inseriscono in un sistema sociale prestabilito, costruito da una collettività quasi sempre estranea all'individuo. E' logico quindi che i giovani appaiano come superficiali, privi di valori per il fatto che essi vivono in una società, non costruita da loro, consumistica ed esasperatamente dinamica, che non dà spazio alla riflessione personale.

Per un giovane, oggi come oggi, non è possibile abbracciare un ideale e farsi guidare da questo nel suo modo di agire: troppe sono le idee, troppe sono le distinzioni. Oggi viviamo in una molteplicità di situazioni, che ci impongono l'accoglienza di persone dalle idee anche opposte alle nostre. Non è più l'ideale a guidare il giovane, ma è il giovane che modella l'ideale, in proporzioni tali da poter essere parte di una coscienza che permetta di infrangere le barriere precostituite. Un atteggiamento diverso sarebbe sicuramente un ostacolo ad ogni tipo di rapporto sociale che altrimenti diverrebbe limitativo e incompleto. Il giovane tende quindi a socializzare, ad aiutare e a farsi aiutare a completarsi e a completare, a fare cioè dell'altro uno strumento, rendendosi allo stesso tempo strumento a servizio dell'altro.

E' in questo modo che viene a formarsi



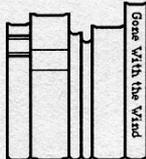
quel rapporto chiamato amicizia, un atteggiamento proprio dello stato di natura umano, che diviene però col tempo sentimento, necessità di unione. L'amicizia, pur essendo un rapporto naturale e istintivo nell'uomo, viene definito **valore** dai "giovani senza valori" e in esso si manifestano amore, libertà, giustizia: tutti valori che i "grandi" ci accusano di aver dimenticato.

Il giovane oggi ha voglia di emergere, di essere riconosciuto nella massa, e non grazie ad un atteggiamento anticonformista che

permetta un'immediata distinzione, ma attraverso un inserimento cosciente nella società, ad una consapevolezza della eterogeneità delle situazioni; il giovane tende a diventare soggetto unico all'interno di una società che tende ad impedirglielo. Solo un ascolto autentico e un rapporto continuo con l'altro possono permettere un passo così importante, e sono queste le basi per costruire un rapporto di amicizia.

(Alvise)





Segnalazioni e recensioni

Spirito protestante ed etica del socialismo

(Giorgio Bouchard, ed. Com-Nuovi Tempi, via Banco di Santo Spirito, 3 - 00186 Roma; tel. 06/6864733 e 06/6893063)

Dico subito che questo, del pastore Giorgio Bouchard, è un testo che va letto. Personalmente, anche solo dopo una breve scorsa, l'ho trovato originalissimo per gli spunti, i giudizi provocatori, le critiche e le autocritiche, anche se con difficoltà il lettore vi troverà un tutto organico. Sono scritti, testi di prediche ed altro, tratti dalla produzione, mai organicamente saggistica, di Bouchard nel corso di trent'anni, nei quali l'autore si dimostra lettore attento e curioso, capace di cogliere nessi tra teologi, filosofi e correnti di pensiero.

Il titolo dell'opera, ma ancor di più l'intervista con l'autore in apertura e la post-fazione di Mario Miegge, ne chiariscono il senso complessivo. Si tratta di una dichiarata rispettosa parafrasi polemica del famoso testo di M. Weber "Spirito protestante ed etica del capitalismo", nel quale, come si ricorderà, il sociologo tedesco riconobbe per primo nell'individualismo protestante i germi del capitalismo moderno. Bouchard riconosce invece nei suoi propri scritti, risalenti agli anni '60, il tentativo di ritrovare, soprattutto nel filo rosso dell'eresia cristiana, che sfocia nella riforma, un'etica del socialismo socialista non privo di venature egualitarie e rivoluzionarie. L'autore ci dice esplicitamente che questa ricerca è un debito che gli viene da una sua fase marxista, dovuta in buona parte al contatto con il marxismo libertario ed eterodosso di Raniero Panzieri. Vi si trovano, in questa prima parte, spunti originali, ai limiti della forzatura ma non per questo privi di fascino, come nel capitolo in cui si sostiene che "... il calvinismo non è la consacrazione del liberismo economico: il pensiero della **santa comunità** introduce un'idea di responsabilità collettiva". Poco sopra Bouchard ci aveva infatti

ricordato che il tasso di interesse nel prestito di denaro a Ginevra non veniva fissato dai banchieri, ma dalle autorità civiche, sentiti i pastori. A me pare che il nocciolo dell'opera stia qui, soprattutto.

In ciò che segue del testo vi è una parabola interessante (che ha una emblematica cesura negli anni '70, praticamente assenti), in cui l'autore prende la distanza dai nuovi idoli e dai fanatismi di tutte le rivoluzioni politiche, ivi compresa quella borghese di Francia, per giungere a quelle comuniste (tutte) del nostro secolo. Rimette sulla testa Marx, richiamandosi ad Hegel, nel senso di riscoprire i valori spirituali dell'etica del socialismo. A cui peraltro non sembra voler affatto rinunciare, anche se, in conclusione, sembra optare per un modello socialista liberal-democratico (non neo-liberista). Emergono in questa seconda parte una folla di autori che Bouchard accosta in modo mai scontato, e tra i quali campeggia la figura di K. Barth.

Una nota finale. Questo testo ci mette in guardia dal voler separare troppo razionalmente il fatto religioso dalle vicende politiche, anche se chi, come il sottoscritto, sottolinea spesso in nome della laicità questa separazione, lo fa soprattutto per l'oggi e per il futuro. La storia tuttavia ci insegna che questo intreccio culturale è stato profondo ed ineludibile, non solo per il cattolicesimo, ma anche per il protestantesimo. E' un invito alla cautela.

Carlo Rubini

Pane e Perdono: l'Eucarestia celebrazione della solidarietà

(Carmine Di Sante, Elledici)

Ci giunge in redazione il testo "Pane e Perdono" di Carmine di Sante e lo segnaliamo volentieri. Esso fa parte della Collana "teologia per giovani animatori" e di questa collana mantiene sicuramente il taglio formativo-pastorale.

Il testo si concentra sul senso originario e il richiamo potente della cena eucaristica, risco-



perta in un cammino simbolicamente raffigurato nel "pane" e nel "perdono". Proprio il senso del perdono cristiano trova nella solidarietà il momento di testimonianza più significativo espresso dall'assemblea eucaristica e dalla comunità ecclesiale.

Carlo Rubini

L'Apocalisse di Giovanni

La recente riproposizione per i tipi della Feltrinelli dell'**Apocalisse di Giovanni** (con prefazione di Andrea Tagliapietra, Feltrinelli, Milano, 1992) nella bella traduzione di Massimo Bontempelli, presenta l'occasione di avvicinare (o riavvicinare) questo testo. Un testo sicuramente orecchiato da tutti (chi non ha mai usato l'espressione: "E' un' apocalisse!") ma con altrettanta sicurezza conosciuto da pochi. Al di là della traduzione, intendiamo in questa sede segnalare particolarmente la stimolante prefazione di Andrea Tagliapietra.

Due credo siano i punti di maggiore interesse.

Il primo è la ricostruzione della vicenda storica di quello che sarebbe diventato l'ultimo libro del Nuovo Testamento e della Bibbia. Un libro che, sottolinea la prefazione, non è stato facilmente accettato. La tesi di Tagliapietra al riguardo è semplice: per la Chiesa non è facile accettare l'Apocalisse perché essa è apertamente ed esplicitamente profetica. La profezia non è facile da digerire, come sa lo stesso autore dell'Apocalisse (riferendo l'esperienza in visione di aver mangiato il libro): "Prendilo e divoralo, riuscirà amaro al tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il miele".

Al tempo stesso la profezia non si può facilmente fermare: essa si afferma non come parole, ma con la trasparenza cristallina ed ineluttabile della visione. Questa visione è "eversiva": mentre la Chiesa elaborava con sofferenza l'attesa per un ritorno di Cristo sempre più rimandato nel tempo, mentre la dimensione dell'attesa consolidava il potere non della fede ma della religione ("non c'è salvezza se non

nella Chiesa"), il libro dell'Apocalisse dichiara esplicitamente che il tempo della salvezza è già iniziato, è fra noi. Ma questa salvezza agisce nel segno della contraddizione, della lotta in cui la Gerusalemme Celeste vive in un corpo a corpo contro la Grande Prostituta Babilonia.

Se consideriamo il carattere profetico e "visionario" del libro, dobbiamo consentire con quanto detto nella premessa: che la più volte proposta traduzione di "Apocalisse" con "Rivelazione" non soddisfa. "Ri-velare" mantiene l'ambiguità di qualcosa che è sì svelato ma che, appunto, può essere nuovamente coperto. Invece l'Apocalisse ci si presenta come libro di immagini luminose e potenti, difficili e dure certamente, ma non coperte. E' chiara e netta la visione di cieli e terra nuovi: "Ecco, io rinnovello ogni cosa", detta Dio al profeta. Ed è qualcosa che è già, non che deve ancora avvenire.

Questo ci porta **al secondo punto fondamentale**. L'Apocalisse non è il libro del giudizio universale: anche se giunge alla fine dei tempi non è pronunciata in esso alcuna sentenza, nessuno viene giudicato proprio perché tutto è già stato scritto. E' il libro che esce dalla dimensione del tempo, perché tutto è ormai compiuto.

Nella rigenerazione totale che la visione descrive si apre anzi la speranza di una salvezza totale, per tutti, in cui anche la morte e l'Inferno sono destinati a perire. In questo senso Tagliapietra ci indica una chiave per la lettura di questo libro: non vederlo cioè come una sequenza di fatti, ma come le immagini di tanti avvenimenti che si svolgono contemporaneamente e simultaneamente, e che solo per necessità di scrittura sono descritti in successione.

La sfida del profeta, dell'anziano Giovanni dell'isola di Patmos, è allora forse quella che anche nella nostra apparentemente diversa contemporaneità sappiamo cogliere "i segni dei tempi", la visione profetica di un mondo salvifico che esiste già e che combatte adesso, ancora, la sua battaglia contro Babilonia, la Grande Prostituta.

Giovanni Forza

ESODO

è distribuito nelle seguenti librerie:

Venezia:	Ca' Foscarina, Patagonia (ex Utopia 2), Pio X allo Studium, Don Chisciotte, San Paolo
Padova:	Feltrinelli, Gregoriana
Trieste:	Minerva
Conegliano:	Canova
Adria:	Apogeo
Vicenza:	Paoline, LIEF
Verona:	Paoline
Bologna:	Paoline
Milano:	Claudiana, Nuova Corsia
Torino:	Feltrinelli, Claudiana
Genova:	Paoline
Firenze:	Marzocco, Feltrinelli
Perugia:	Paoline
Roma:	Feltrinelli
Napoli:	Feltrinelli, Guida
Bari:	Feltrinelli

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giorgio Corradini, Gianni Fazzini, Marisa Furlan, Roberto Lovadina, Franco Magnoler, Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Arduino Salatin, Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Roberto Berton, Paolo Bettiolo, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Lucio Cortella, Giandomenico Cova, Massimo Donà, Mariella Favaretto, Giovanni Forza, Alberto Gallas, Adriana Galzignato, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Giovanni Trabucco, Rita Zamarchi

ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n. 2 aprile - giugno 1992

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11 - 1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Daniele Comiati,
Nicola Lombardi, Franco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziega
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di Redazione: Gianni Manziega

Abbonamenti:

Ordinario £. 25.000
Enti, Associazioni £. 50.000

C.C.P. n.° 10774305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

Impaginazione:

C.S.A. Editing
30035 Mirano (Ve)
tel. 041/5700740

Tipografia:

CIERRE GRAFICA Scarl
307060 Caselle di Sommacampagna (Vr) tel. 045/8580900



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 6.500
(IVA comp.)